

Il futuro dell'esercito di milizia : conferenze tenute al simposio della KOG di Zurigo che ha avuto luogo al PFZ il 23.10.1984

Autor(en): **Delamuraz, J.-P. / Hanslin, Randolph / Schaufelberger, Walter**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **58 (1986)**

Heft 2

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246785>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

KOG

150 anni della Società cantonale degli ufficiali di Zurigo

Il futuro dell'esercito di milizia

Conferenze tenute al simposio della KOG di Zurigo
che ha avuto luogo al PFZ il 23.10.1984

INDICE

-
- | | |
|----|---|
| 88 | Prefazione — L'esercito di milizia rimane irrinunciabile
Consigliere federale J.-P. Delamuraz |
|----|---|
-
- | | |
|----|--|
| 89 | Introduzione
Maggiore SMG Randolf Hanslin, presidente KOG Zurigo |
|----|--|
-
- | | |
|----|---|
| 91 | La dissuasione nel passato recente
Professore Dr. Walter Schaufelberger |
|----|---|
-
- | | |
|-----|--|
| 100 | Il nostro esercito di milizia saprà padroneggiare la tecnologia delle armi dell'anno 2000?
Comandante di corpo Roger Mabillard, capo dell'istruzione |
|-----|--|
-
- | | |
|-----|--|
| 109 | Dissuasione oggi e domani — Una opinione personale
Divisionario Gustav Däniker,
capo stato maggiore dell'istruzione operativa |
|-----|--|
-
- | | |
|-----|--|
| 118 | Un esercito di professione altamente tecnicizzato può costituire un'alternativa al nostro sistema di milizia?
Comandante di corpo Josef Feldmann,
comandante del corpo d'armata da campagna 4 |
|-----|--|
-
- | | |
|-----|---|
| 126 | Idee direttrici per il futuro del nostro esercito
Comandante di corpo Jörg Zumstein, capo dello stato maggiore generale |
|-----|---|
-
- | | |
|-----|--|
| 134 | 150 anni della Società cantonale degli ufficiali di Zurigo
Dr. Robert Lang, brigadiere a d |
|-----|--|
-

Prefazione

L'esercito di milizia rimane irrinunciabile

J.-P. Delamuraz, Consigliere federale

Nelle conferenze raccolte qui di seguito, l'esistenza dell'esercito di milizia, come principio, non viene messa in dubbio nemmeno per i prossimi anni, nonostante la crescente tecnicizzazione e computerizzazione dei sistemi d'arma moderni che stanno a disposizione in rapido susseguirsi. Prescindendo dall'importanza militare, l'esercito di milizia rappresenta un elemento importante anche dal punto di vista della politica di Stato: un elemento che è profondamente radicato nella storia del nostro Paese e che già nel tardo medioevo destava invidia e rispetto nei Principi avidi di conquiste. Ma anche le più recenti pubblicazioni militari richiamano l'attenzione sul sistema della Svizzera, con i suoi grossi effettivi, con il servizio militare obbligatorio generale e l'istruzione a largo ventaglio.

A questo sistema si obietta che le esigenze tecniche ed elettroniche non possono più essere padroneggiate da soldati di milizia, per così dire da dilettanti. Ma si dimentica facilmente che questa «supertecnica» non è entrata solo nel campo militare. L'economia privata, il commercio, l'industria e parti dell'amministrazione hanno tenuto il passo in questa evoluzione e in alcuni settori sono addirittura all'avanguardia. Quindi, se si escludono alcuni pochi specialisti di cui non si potrà fare a meno, grazie all'esercito di milizia risulta un «effetto di osmosi» nel campo delle conoscenze e delle capacità, tra il servizio militare e la professione civile, di importanza capitale per le due parti e che per la preparazione della difesa costituisce sicuramente più un guadagno che non uno svantaggio. Ciò, prescindendo completamente dal fatto che il nostro esercito non potrebbe e non dovrebbe mai dotarsi dell'ultima «*création sophistiquée*».

Oltre a questo effetto reciproco di carattere tecnico, ce n'è un altro che riguarda anche la politica di Stato e i rapporti umani. In un esercito di milizia, il popolo e l'esercito sono uniti, l'impegno ha una base più estrema, i rapporti umani sono molteplici e più stretti; l'esercito si arricchisce di una componente umanopolitica che rinforza la preparazione della difesa. L'apparato militare di un Paese, per lo meno di un Paese libero come è il nostro, non può resistere a lungo se non ha radici profondamente radicate nel popolo. Da questo legame, l'esercito di milizia trae forze di cui sicuramente non può fare a meno nel prossimo futuro, senza indebolire la sua preparazione della difesa.

Introduzione

Maggiore SMG R. Hanslin, presidente KOG Zurigo

150 anni di Società cantonale degli ufficiali di Zurigo: una pietra miliare nella storia della Società, che ha sempre partecipato attivamente ai dibattiti politico-militari. I problemi d'attualità e specialmente quelli sul futuro del nostro esercito, hanno costantemente trovato posto nelle trattande delle sedute della Società. Si ha sempre operato per migliorare la forza di combattimento dell'esercito e la credibilità della nostra difesa nazionale.

Nell'anno del giubileo, la KOG di Zurigo ha voluto continuare questa tradizione con un simposio di un'intera giornata sul tema «Il futuro dell'esercito di milizia» e trattare l'argomento dello sviluppo della difesa nazionale a lungo termine. Nella presente pubblicazione, dedicata al giubileo, sono raccolte le conferenze più importanti del simposio.

Come termine di riferimento è stato volutamente scelto l'anno 2000, in quanto diverse condizioni generali indicano che il nostro esercito di milizia, per poter far fronte al proprio compito con buone probabilità di successo nei primi anni del prossimo secolo, dovrà subire certi cambiamenti riguardo l'organizzazione, l'equipaggiamento, l'istruzione ed eventualmente anche la concezione di difesa. Nel fissare i temi, sono state fatte alcune supposizioni che non vengono specificamente trattate. Così, per esempio, si ritiene che la missione dell'esercito e la insicura situazione politica mondiale non dovrebbero cambiare fundamentalmente. Ed anche si pensa che si potrà contare ancora sulla volontà inflessibile di difesa della maggioranza del popolo svizzero.

Per contro, a partire dall'anno 2000, altri fattori e sviluppi dovrebbero avere un notevole influsso sulla difesa nazionale.

Come esempio si può citare il massiccio regresso degli effettivi dell'esercito, conseguenza dell'uso della pillola. Nell'anno 2000, l'effettivo globale dell'esercito sarà ancora sufficiente, ma all'attiva mancheranno già circa 50.000 uomini. Con lievi cambiamenti dei limiti delle classi dell'esercito, sarà ancora possibile risolvere questo problema. Però, il previsto ulteriore regresso fino all'anno 2010 richiederà drastiche misure che avranno importanti conseguenze, come lo scioglimento o la diminuzione degli effettivi di corpi di truppa, la soppressione di una classe dell'esercito, lo sfruttamento di altre risorse di personale, per esempio l'introduzione dell'abilità al servizio differenziata.

Il dubbio sui limiti del sistema di milizia e dell'idoneità delle attuali classi dell'esercito sussiste anche in relazione alle crescenti esigenze che la moderna tecnologia domanda ai soldati ed ai quadri. Diventa sempre più problematico «riciclare», dopo pochi anni di servizio nell'attiva, soldati compiutamente istruiti, per impiegarli in una nuova arma. Le tecnologie del futuro permetteranno un au-

mento notevole dell'addestramento per mezzo di simulatori, specialmente per il soldato di milizia di un Paese piccolo e con poche piazze d'esercizio. Nel settore della logistica sarà inevitabile una ulteriore specializzazione ed eventualmente persino un parziale professionismo. I prevedibili salti di qualità della tecnologia, con le inevitabili conseguenze sui sistemi d'arma, renderanno necessarie verifiche periodiche dei procedimenti d'impiego dei mezzi esistenti ed eventualmente un adattamento alle possibilità pratiche offerte.

Anche nell'anno 2000 le finanze avranno la loro importanza. Ciò che preoccupa è il rapporto sempre più sfavorevole tra i costi in rapido aumento del sistema d'arma e il denaro disponibile per l'armamento. Un incremento del livello finanziario sarà inevitabile a media scadenza se non si vuole rinunciare totalmente al concetto di difesa finora seguito.

Il combattimento interarmi pone esigenze sempre maggiori ai quadri, alla truppa, ai sistemi di comunicazione e richiede adeguate piazze d'esercizio. Le rare possibilità che stanno di regola a disposizione per l'addestramento collettivo non basteranno più in futuro per mantenere la prontezza d'impiego. La costituzione di appropriati corpi di truppa o di brigate di combattimento potrebbe essere una alternativa per il futuro all'attuale organizzazione dell'esercito.

La grande mobilità aerea di eserciti stranieri permette loro di effettuare un'aggressione strategica, praticamente senza spostamenti preliminari, per mettere una nazione davanti al fatto compiuto e bloccare la mobilitazione dell'esercito. In questa prospettiva, la modesta capacità di reazione di un esercito di milizia diventa un fattore assai negativo.

Infine, interessa anche la domanda se tutti gli sforzi a favore di un esercito forte portano pure ad un effetto di dissuasione.

Il compito di questa pubblicazione per il giubileo non è di proporre una nuova dottrina, bensì quello di raccogliere le idee di una cerchia di persone qualificate, per la struttura dell'esercito del futuro. Bisogna sperare che nelle future considerazioni sulla politica di sicurezza e militare, le istanze interessate abbiano il coraggio di mettere in discussione ciò che esiste e di imporre tutti i cambiamenti necessari senza riguardo alle pressioni e alle imposizioni che certo non mancheranno. Questo simposio e la relativa presente pubblicazione, vogliono essere un segnale in questo senso. Ringraziamo cordialmente coloro che hanno contribuito alla buona riuscita del simposio e di questa pubblicazione. In particolare gli autori di scritti e conferenze, il Capo del Dipartimento militare federale, Consigliere federale Delamuraz, per la prefazione e, non da ultimo, anche gli inserenti e il comitato amministrativo della ASMZ.

La dissuasione nel passato recente

Prof. Dr. Walter Schaufelberger

La *domanda* che ci vien posta nell'occasione odierna, formulata in modo preciso, dice: in quale misura l'esercito svizzero, rispettivamente la difesa nazionale svizzera, hanno contribuito ad evitare che il nostro Paese venisse coinvolto nei grandi conflitti armati del 20° secolo, nonostante che tutti i nostri vicini vi abbiano partecipato? La *risposta* potrebbe essere facile — e molti patrioti fedeli all'esercito la trovano tale — se, seguendo la via dell'evidenza, noi interpretassimo l'incontestabile fatto che il nostro Paese è stato effettivamente risparmiato dalla furia della guerra come conseguenza di nient'altro che della forza dell'esercito svizzero, rispettivamente del suo effetto dissuasivo.

Per quanto gradita possa essere questa conclusione dal punto di vista della politica di sicurezza — gradita a tutti coloro cui sta a cuore la nostra neutralità armata e di conseguenza la forza del nostro esercito — essa non può essere accettata senza un esame critico. Infatti, nella *discussione pubblica* noi siamo sempre confrontati con opinioni opposte, secondo le quali sarebbero stati tutt'altri motivi ad aver influenzato la decisione di possibili aggressori e che invece il senso e l'utilità dell'esercizio svizzero si siano espressi e si esprimono tuttora specialmente nell'effetto di stabilizzazione e di integrazione della politica interna. Questi cosiddetti argomenti critici non sono nuovi: al contrario. Essi, per la prima volta ai nostri giorni, hanno trovato posto in una Storia svizzera, intesa come alternativa, curata da noti storici, precisamente la «Storia della Svizzera e degli Svizzeri»; e, quali cittadini, ciò non può lasciarci indifferenti. Come storico, mi sento a disagio di fronte a simile controversia d'impegno, perché le prove documentarie ci vengono negate dalle due parti. E solo queste sarebbero in grado di ricondurre una disputa di opinioni a livello di discussione realistica ed obiettiva.

Quindi, dal punto di vista storico-scientifico, invece di ricercare in libri di storia di dubbia provenienza, si dovrebbe fare lo sforzo per *la ricerca direttamente alla fonte*, onde sapere quale è stato l'atteggiamento militare e politica dell'estero nei confronti dell'esercito e della difesa nazionale della Svizzera. In altre parole, non bisogna accontentarsi di sapere che l'estero *non* ha intrapreso nessuna azione bellica contro di noi, bensì anche di *dimostrare* sulla base di fonti documentate — ciò che naturalmente è assai più pretenzioso e richiede un duro lavoro — *perché* ciò sia, rispettivamente non sia avvenuto.

Le fonti che stanno a disposizione a questo scopo possono essere suddivise in *due gruppi*: quelle dirette e quelle indirette. Tra le fonti *indirette* bisognerebbe contare i *piani d'attacco* contro il nostro Paese, dai quali si possono ricavare i calcoli sulle forze e sui tempi e la valutazione della resistenza da attendersi in Svizzera; anche se, come ho ammesso, da ciò non si può dedurre con sicurezza

se sia proprio a causa di tali apprezzamenti che un attacco non ha avuto luogo. Per fonti *dirette*, intendo invece i *giudizi verbali e scritti* sull'esercito e sulla difesa nazionale della Svizzera, espressi da quelle autorità militari estere che furono testimoni del processo di formazione d'opinione e di quello decisionale. Però, il valore scientifico delle testimonianze dovrebbe essere classificato in modo diverso secondo il tipo e le circostanze. Se, per esempio, l'allora capo di Stato maggiore generale tedesco, Conte von Schlieffen Alfred, in viaggio sul lago dei Quattro Cantoni, scrive da Brunnen in una lettera privata a sua sorella: «Una qualche compagnia di tiratori scelti ha fatto oggi i suoi esercizi di tiro ed ora canta in modo spaventoso sotto le mie finestre. La Svizzera è un gran bel Paese, ma i suoi abitanti, intellettualmente e fisicamente, sono la razza più sgradevole che io conosca. Ho nostalgia della Foresta Nera», si può senz'altro ammettere che tale sia effettivamente stata la sua personale schietta opinione. Per contro, se l'Imperatore Guglielmo II al termine delle «manovre dell'Imperatore» del 1912, ad un banchetto dato dal Presidente della Confederazione in suo onore si esprime in termini superlativi sull'esercito svizzero, bisogna certamente ammettere qualche concessione dovuta allo stile diplomatico ed alle forme di cortesia sociale. Nondimeno, vogliamo accennare alle parole del Comandante supremo tedesco perché, nonostante tutto, esse risuonano gradevolmente all'orecchio svizzero. «Da tempo antichissimo gli abitanti delle montagne svizzere sono esperti e tenaci combattenti. Quando alla fine del Medioevo venne meno lo splendore della cavalleria, i valorosi Confederati sono stati presi d'esempio per la creazione, l'equipaggiamento e l'istruzione dei lanzichenecci, la prima fanteria tedesca. È noto a tutti che la fanteria confederata ha raccolto grande fama su molti campi di battaglia. Vedere che i Confederati dei nostri giorni, memori di tanto glorioso passato, seguano le orme dei loro antenati da bravi soldati, ha commosso il mio cuore di soldato. I due giorni di manovre mi hanno dimostrato che in tutti i settori del sistema militare svizzero si lavora con estrema disciplina, che il soldato svizzero sopporta grandi sforzi con slancio per amore della Patria e che l'esercito svizzero è sorretto dall'attaccamento di tutto il popolo svizzero».

Oppure, in un altro contesto, se in numerose e dettagliate pubblicazioni viene esaltato il sistema svizzero di milizia, bisogna come prima cosa chiedersi se l'autore non voglia servirsi del modello svizzero per dare alla discussione militare nel suo proprio Paese l'indirizzo da lui desiderato. Per esempio: il capo socialista francese Jean Jaurès per attuare un esercito popolare, come quello che egli crede sia realizzato in Svizzera e come da sempre è propugnato dagli ambienti della sinistra che sono contro l'esercito permanente; oppure: il Capo di Stato maggiore

generale austro-ungarico Conrad von Hötzendorf, proprio per motivi opposti, per rafforzare l'esercito permanente affermando che il sistema militare svizzero porta a «eccellenti risultati» appunto solo con le premesse elvetiche, come egli stesso ha potuto personalmente constatare in Svizzera. Sia nel caso di sinistra come in quello di destra, si vuole raggiungere lo scopo esprimendo un giudizio benevolo sul sistema militare svizzero.

Dunque, secondo la formulazione della nostra domanda, le dichiarazioni di specialisti militari fatte *per uso di servizio e non per l'opinione pubblica*, dovrebbero essere più rivelatrici delle fonti citate sopra. In primo luogo penso ai rapporti fatti dagli *addetti militari* stranieri accreditati nel nostro Paese, anche se pure queste persone possono commettere errori di valutazione e non sempre sono libere da pregiudizi e da opinioni tendenziose. Di interesse ancora maggiore dei rapporti degli addetti militari è naturalmente il modo come queste relazioni vengono accolte ed interpretate dai destinatari, cioè dagli *uffici d'informazione degli Stati maggiori generali ed infine dai Capi di Stato maggiore generale*. Perciò, le *valutazioni dei servizi d'informazione sull'esercito e sulla difesa nazionale svizzeri*, che in ultima analisi avrebbero potuto servire — e in alcuni casi hanno servito — di base per lo studio di attacchi contro il nostro Paese, costituiscono per noi le fonti più importanti.

Iniziamo con il contributo che i *piani d'attacco contro il nostro Paese* possono dare al nostro tema. Per quanto concerne la *prima guerra mondiale* non conosciamo nessun piano di tale genere. I suggerimenti italiani apparsi occasionalmente, concernenti il rafforzamento dell'alleato tedesco al Reno facendovi affluire truppe italiane dal Sud al Nord attraverso la Svizzera, non sono mai stati presi in seria considerazione da parte tedesca. Le disposizioni precauzionali francesi, per il caso di un attacco tedesco contro l'Italia del Nord attraverso la Svizzera con un'armata «H» preparata a questo scopo per intervenire nel nostro Paese, presupponevano un accordo franco-svizzero; quindi neanche esse possono contribuire al nostro tema. Sulle intenzioni tedesche che stanno alla base di questo fatto non si è trovato niente.

Diversamente fu nella *seconda guerra mondiale* poiché, da parte tedesca, vennero elaborati diversi piani d'attacco contro la Svizzera, anche se non tutti di uguale credibilità. Siccome il caso che va sotto il nome collettivo di «Tannenbaum» è noto ovunque, posso limitarmi qui all'essenziale, cioè alla versione approvata dal Capo di Stato maggiore generale nell'ottobre 1940 ed alle sue asserzioni indirette. Lo studio citato prevedeva per l'attacco di sorpresa l'impiego di 11 divisioni tedesche insieme a truppe speciali a cui si sarebbero aggiunte anche divisioni ita-

liane. Lo studio calcolava 2 giorni di tempo per l'occupazione delle città più importanti, una settimana per l'occupazione dell'Altipiano ed un tempo indeterminato per il combattimento in montagna. Ciò non risulta molto lusinghiero. Tuttavia, fa riflettere il fatto che, tra le 11 grandi Unità tedesche, il numero di reparti speciali — come divisioni rapide di carri armati e divisioni di montagna — fosse relativamente alto in rapporto agli effettivi globali della «Wehrmacht», ed anche che la lotta nel settore alpino giudicata di durata imprevedibile non abbia certamente incoraggiato all'esecuzione dell'impresa.

Dedichiamoci ora alle *valutazioni dirette fatte da esperti militari stranieri*. Anche qui, per anticipare l'essenziale, diciamo che precedentemente alla *prima guerra mondiale* tutte concordavano in grandi e superlative lodi dell'esercito di milizia svizzero. Non fu però sempre così: per lo meno fino alla revisione della Costituzione del 1874 si sarebbe potuto benissimo affermare che negli affari militari svizzeri «tutto è antiquato e lo rimarrà certamente fino a quando i Governi cantonali avranno qualche cosa da dire». Ma, alla fine del secolo, tutti elogiano la solidità fisica e morale dei soldati, la disciplina ed anche l'eccezionale grado d'istruzione. Seguiamo per un momento l'addetto militare italiano i cui rapporti non sono ancora stati analizzati dalla ricerca. Dopo sette anni di permanenza in Svizzera, nel suo rapporto finale egli dice che coloro i quali sorridono degli avvocati e degli albergatori trasformati in colonnelli, oppure si burlano della cavalleria e dell'artiglieria svizzera, dovrebbero una volta rendersi conto personalmente nelle manovre di quanto le loro idee siano lontano dalla realtà. «Naturalmente, questi colonnelli improvvisati non sono tutti dei geni militari; tecnicamente la truppa e l'istruzione degli ufficiali non sono perfette». Tuttavia, la buona volontà e la serietà che si rivela in tutti ed ovunque sono tali che non si può far altro che ammirare questo piccolo esercito — «un avversario molto temibile» — e prenderlo sul serio. Nessuno, veramente nessuno, sia nelle Potenze centrali, come nella «Entente», dubitava che questo piccolo esercito non fosse in grado di difendere il proprio Paese e veniva persino esplicitamente detto che la preparazione militare della Confederazione avrebbe senz'altro potuto distogliere dal proposito bellicoso un attaccante indotto in tentazione; e con ciò l'effetto di dissuasione sarebbe provato.

Prima della *seconda guerra mondiale* il quadro si presentava diverso. Bisogna premettere che i rapporti degli addetti militari del periodo tra le due guerre non erano accessibili fino a poco tempo fa e che i ricercatori non hanno quindi ancora avuto modo di analizzarli sistematicamente. Questo lavoro è iniziato recentemente in relazione alla preparazione di una storia dello Stato maggiore generale

svizzero. Dipendiamo dunque da scoperte casuali, che come tali vanno anche considerate. Non voglio comunque tralasciare di dire come si è espresso nel 1936 l'*addetto militare austriaco*, accreditato a Berlino e a Berna, che aveva seguito le manovre della 2^a divisione, dirette dal Comandante di corpo Guisan: «Mancava una condotta rigida, alla truppa non sono stati richiesti sforzi; lunghe pause di combattimento e prolungati riposi impedivano un fluido svolgimento del combattimento. Come mi ha raccontato un ufficiale svizzero, la causa di questo aspetto può essere cercata nel fatto che, per favorire una buona sottoscrizione del prestito per la difesa, intenzionalmente si ha voluto risparmiare la truppa per non guastare la buona disposizione della gente e del popolo. Come giudizio complessivo sull'esercito svizzero si può dire che, considerando la durata breve dell'istruzione, le prestazioni sono sicuramente ammirevoli, ma il sistema di milizia con un periodo d'istruzione di tre mesi non corrisponde alle esigenze di un esercito moderno. Siccome l'armamento è in parte antiquato (cannoni di 12 cm senza rinculo degli Anni Settanta [naturalmente del secolo scorso: autore]), mancano mezzi moderni di combattimento, oppure sono disponibili in quantità insufficiente e la motorizzazione è appena agli inizi, ne risulta l'immagine di un *esercito dei tempi prima della guerra* che non può essere in grado di resistere ad un avversario modernamente equipaggiato». Questo quadro di un esercito degli anni prebellici, ben inteso con riferimento alla prima guerra mondiale, è confermato e rafforzato da una nota proveniente dall'archivio federale, con data posteriore all'inizio della guerra, probabilmente scritta dall'addetto militare tedesco a Berna e della quale citiamo alcuni appunti.

«Soldati di fanteria: settembre 1939: 30% del soldato tedesco; autunno 1940: 70% del soldato tedesco. Artiglieria: poca DCA, poca artiglieria pesante, offerto il cannone 15 cm tedesco proveniente dal bottino di guerra francese. Cavalleria: incomprensibile perché non motorizzata. Carri armati: si pensava 18; sono solo 12!». Ancora un appunto sulle Grandi Unità: «Divisioni: nessuna divisione è impiegabile operativamente; qualità insufficiente dei cdt div, nessun esercizio nella condotta delle Grandi Unità».

Solo i nostri ufficiali della Svizzera occidentale potrebbero essere contenti di queste espressioni poco esaltanti, poiché l'addetto militare tedesco riconosce che essi sono superiori agli ufficiali svizzeri tedeschi. Ma la gioia sarebbe di breve durata perché subito dopo si afferma che la Svizzera dovrebbe essere attaccata dall'Ovest, in quanto le truppe della Svizzera occidentale cadrebbero come sono caduti i Francesi!

Si può prendere come si vuole: sia che ci si riferisca alle «prestazioni ammirevoli»

di un sistema di milizia certamente poco apprezzato, oppure al miglioramento della forma di combattimento del soldato di fanteria che dopo l'inizio del servizio attivo aumenta rapidamente di più del 100 per cento, ma l'impressione nettamente negativa è notevole e come estrema speranza — non da ultimo per quei politici e quelle cerchie militari che all'inizio della seconda guerra mondiale erano responsabili dello stato delle nostre forze armate — rimane soltanto che la dura opinione espressa dai due addetti militari abbia subito un ridimensionamento dallo Stato maggiore del Comando della «Wehrmacht». Il giudizio di questo Stato maggiore sta scritto nel cosiddetto «Piccolo opuscolo orientativo sulla Svizzera» dove si trovano i risultati della valutazione dello spionaggio militare tedesco contro la Svizzera, riassunto in circa 50 pagine dattiloscritte e otto allegati in parte di più pagine.

Nel capitolo VIII intitolato: «*Il valore di combattimento dell'esercito svizzero*», si legge il seguente apprezzamento: «Il sistema di milizia svizzero permette l'arruolamento di tutti gli uomini abili al servizio, con costi relativamente contenuti. Esso è animato dallo spirito militare vivo nel popolo svizzero dai tempi più remoti e permette di schierare un esercito, molto forte per il piccolo Paese, organizzato razionalmente, e pronto in breve tempo per l'impiego.

Il *soldato svizzero* si distingue per l'amor patrio, la durezza e la resistenza. Le sue capacità al tiro sono buone. Egli si dedica con molta diligenza alla cura delle armi, degli apparecchi, delle uniformi, dei cavalli e degli animali da soma. Specialmente i soldati svizzero-tedeschi e quelli delle Alpi dovrebbero essere dei bravi combattenti.

Nonostante la buona utilizzazione del tempo d'istruzione, i frequenti corsi di ripetizioni ed esercizi volontari, il *grado d'istruzione*, specialmente *all'inizio della guerra*, non era soddisfacente.

I *principi della condotta* risentono dell'influsso sia del pensiero tedesco che di quello francese. La mancanza di *esperienza di guerra*, così come la *preponderanza dell'istruzione teorica dei capi* e la *eccessiva organizzazione burocratica degli stati maggiori*, portano sovente ad una *metodica complicata*. C'è anche l'abitudine di dar via troppa in fretta le *riserve*.

A ciò si aggiunge che la *maggioranza dei comandanti superiori sono ufficiali di milizia* (non ufficiali di professione), che in tutto il corpo degli ufficiali di milizia è diffusa una eccessiva abitudine di critica e che i *sottufficiali*, nonostante siano nella vita civile persone affermate, spesso non mantengano *abbastanza le distanze*. Il grande interesse militare, i notevoli sacrifici di tempo e denaro fatti volontariamente possono compensare solo in minima parte la mancanza di esperienza

e la sicura istruzione.

Infine, bisogna ancora rilevare che il corpo ufficiali, specialmente nei gradi più alti, è in parte troppo anziano secondo i concetti attuali. Si pone quindi la domanda a sapere quale sarebbe l'effetto di tale anzianità sulla condotta dell'esercito in caso di guerra.

Siccome importanti autorità militari nutrivano giustificati timori al riguardo, esse hanno ripetutamente richiesto un adeguamento dei limiti di età. L'ultima domanda in tale senso è stata respinta come le precedenti dal Consiglio federale nell'autunno del 1942.

A questi punti deboli denunciati, bisogna aggiungere una *carezza nell'armamento* (art, c arm, armi, aviazione).

Siccome però l'esercito svizzero, dopo la mobilitazione, ha avuto all'inizio della guerra abbastanza tempo a disposizione per colmare le lacune di una insufficiente istruzione di tempo di pace, il suo *rendimento* dovrebbe essere aumentato. Esso, grazie al grande sfruttamento degli ostacoli naturali del paese, è in grado, anche in caso di attacco di sorpresa, di opporre alla frontiera una resistenza limitata nel tempo e in montagna di resistere a lungo. Ma, fino a quando non ci sarà nessuna possibilità d'aiuto dall'esterno, l'inutilità della lotta, la perdita di regioni d'importanza vitale e la mancanza di materia prime importanti per la condotta della guerra, dovrebbero alla lunga fiaccare la volontà di resistenza della truppa» (sottolineature nel testo originale).

Questa pubblicazione «Piccolo opuscolo corientativo sulla Svizzera» porta la data del settembre 1942. Prima che esso venga esaminato scientificamente non è possibile dire con certezza quali constatazioni furono fatte già prima e, rispettivamente, abbiano avuto valore già per l'apprezzamento all'inizio della guerra.

La valutazione dell'esercito svizzero fatta dal Servizio esercito stranieri dell'Ovest dello Stato maggiore del comando della Wehrmacht, ha nei nostri confronti pagine belle ed altre meno. Positivi per la Svizzera sono i vantaggi del sistema di milizia dal profilo della politica di Stato, dell'organizzazione e da quello morale; inoltre sono positive le qualità individuali del soldato svizzero, tra cui appaiono una volta ancora l'amor patrio, la forza di resistenza e la durezza; e, non da ultimo, le caratteristiche del terreno. Per contro, si giudicano criticamente lo stato dell'istruzione all'inizio della guerra, si constatano punti deboli nei quadri a tutti i livelli, dal sottufficiale fino ai comandanti delle Grandi Unità, in parte troppo anziani ed infine si trovano lacune nell'armamento, nei carri armati, nell'aviazione e nell'artiglieria. Il bilancio è sicuramente più riguardoso dell'opinione dei due addetti militari e termina con la più importante constatazione che non si può du-

bitare della fermezza della Svizzera di difendere la sua neutralità contro ogni aggressore.

Riassumendo.

Primo: sulla base delle fonti non si può provare che il nostro Paese sia stato risparmiato in un dato momento unicamente grazie alla sua *preparazione militare*. Non si può negare che oltre a considerazioni militari erano in giuoco interessi economici (transazioni di divise, forniture d'armamenti, rapporti commerciali), politici (opinione pubblica), diplomatici (buoni uffici d'ogni tipo) e, non da ultimo, interessi nel settore delle informazioni. Tuttavia, anche il contrario è plausibile; e cioè che interessi strategici, politici ed economici potevano pure essere motivi a favore di un attacco. È fuori dubbio che l'uno o l'altro dei nostri vicini avrebbe preso in considerazione l'occupazione del nostro Paese, o di parti di esso, se ciò fosse stato possibile con poca spesa. Ma che questo non era da aspettarsi non è più una questione di convinzione, bensì un fatto che risulta con chiara evidenza dalle valutazioni accennate sulla forza di resistenza della Svizzera.

Secondo: certamente è manifesta una *differenza tra il 1914 e il 1939*. Secondo l'opinione dell'estero, nel 1914 l'esercito svizzero si trovava al vertice. Per il 1939 invece si esprimono dubbi sulla prontezza di guerra della Confederazione sotto diversi aspetti. Questo palese deficit della difesa nazionale svizzera prima della seconda guerra mondiale dev'essere visto e valutato considerando che la condotta della guerra moderna, a causa dello sviluppo dei mezzi meccanizzati e corazzati, nonché delle forze aeree avvenuto nel periodo tra le due guerre, era diventata più dispendiosa e più esigente sia per ciò che riguarda l'armamento come per l'istruzione. Nel 1939 era più difficile essere pronti per la guerra che non nel 1914 e tutti noi sappiamo che questa problematica si aggrava sempre più con il passare del tempo.

Terzo: ancora più importante mi sembra la constatazione che, sia nel 1914 come pure nel 1939, i *valori spirituali dell'esercito di milizia svizzero*, la volontà d'impegno e la prontezza di sacrificio sono stati riconosciuti a tutti senza riserve. Penso meno al cantico dell'uomo della montagna valoroso combattente, che ricorda una trasfigurazione romantico-storica; ancora meno ci penso poiché nel nostro Paese il numero degli abitanti originari della montagna diventa sempre più piccolo e la distanza nel tempo dalle loro gesta eroiche sempre più grande. Penso piuttosto a *quelle due caratteristiche nazionali* che gli osservatori stranieri ripetutamente ed ovunque, in tutti i possibili modi di dire, esaltano come la premessa decisiva per il valore del soldato e l'efficienza militare: *l'amore per la Patria e lo spirito militare* che animavano la nazione svizzera. Queste due qualità affon-

dano le radici nella storia svizzera e la loro sopravvivenza non è possibile senza una viva coscienza storica: una coscienza storica la cui cura deve stare a cuore a tutti i responsabili politici e militari come uno dei compiti nazionali più importanti. Carenze materiali possono — anche se non illimitatamente — essere compensate con la forza morale, perché, in ultima analisi, *decisiva è la forza interiore di un esercito*. Per la nostra difesa nazionale e di conseguenza per l'esistenza stessa del Paese, in conclusione sarà determinante se siamo e saremo in grado di *salvaguardare le forze spirituali*.

Il nostro esercito di milizia saprà padroneggiare la tecnologia delle armi dell'anno 2000

Comandante di corpo Roger Mabillard, capo dell'istruzione

Avvertenza

Desidero premettere che, pur esprimendomi qui come capo dell'istruzione, espongo mie opinioni personali che in nessun modo potrebbero impegnare istanze ufficiali competenti. Aggiungo inoltre che non posso presentarvi né ricette brevettate, né evoluzioni ideali, bensì semplicemente alcune considerazioni che possono servire ad afferrare meglio un problema dai molti aspetti ed estremamente complesso.

Introduzione

Il problema dell'influenza della tecnologia sull'organizzazione e le strutture delle istituzioni umane non è nuovo. Nuove per contro sono la rapidità del progresso tecnico e la complessità di certe tecniche.

Nel settore militare ci sono voluti secoli per giungere alla lancia, poi all'arco ed alla freccia, più tardi alla polvere da sparo, alla palla di cannone ed al proiettile e per allungare la portata dell'efficacia dell'uomo fin dove arriva la sua vista. Sono invece occorsi meno di 50 anni per fare dell'onda hertziana, del razzo, e dell'atomo, l'avvenimento «locale» d'una volta, un potenziale globale con le dimensioni dell'olocausto.

Come dobbiamo dominare questo fenomeno, cioè ricavare da esso il profitto migliore, senza diventarne suoi schiavi, come adattare la società senza sovvertimenti radicali, come ristrutturare l'industria limitando la disoccupazione ad un minimo assolutamente inevitabile: questo è uno dei *problemi politici e morali principali del nostro tempo*. È evidente che neanche l'esercito non può sottrarsi a questo fenomeno e si presenteranno domande fondamentali a cui rispondere. Prima di dedicarsi al problema è necessario precisare il significato contenuto da certe espressioni.

La tecnologia militare

La peculiarità dello sviluppo della tecnologia delle armi è che oggi vengono affidati alla truppa mezzi sempre più efficienti che eliminano ampiamente le sorgenti di errori dovuti alla insufficienza umana. Questa caratteristica, almeno dal punto di vista puramente tecnico, corrisponde proprio alle esigenze principali di un esercito di milizia:

1. le manipolazioni sono semplici;
2. inoltre, errori di manipolazione vengono spesso rilevati e «rifiutati» dal sistema di controllo integrato nell'apparecchio;

3. la probabilità di colpire è molto superiore che nei sistemi della generazione passata;
4. la manutenzione è in generale assai più semplice, in ogni modo ai livelli inferiori.

Due esempi dell'efficienza di questa tecnologia bastano ad illustrare quanto abbiamo esposto:

- nei moderni caccia d'intercettazione, il lancio di un razzo aria-aria è possibile solo se tutti i parametri indispensabili per colpire l'obiettivo sono soddisfatti; se la distanza fosse per esempio troppo grande o l'accelerazione del velivolo al momento del tiro troppo elevata, il razzo aria-aria non partirebbe dalla sua rampa nemmeno se venisse azionato il congegno di sparo.
- Nel settore della difesa contraerea, il sistema di identificazione «amico-nemico» impedisce che la DCA spari erroneamente sui propri aerei; se i cannoni sono puntati su velivoli amici, i sistemi di controllo interrompono automaticamente il tiro.

Nel settore condotta ed impiego, la nuova tecnologia dà il suo efficace contributo alla presa di decisione fornendo i dati necessari qualitativamente e cronologicamente in modo ottimale. Tra altro si possono citare:

- le informazioni sul nemico,
- la scelta della forma d'azione più favorevole,
- la scelta dei mezzi corrispondenti,
- la decisione sul momento dell'impiego,
- l'impiego dei mezzi d'appoggio tecnici e tattici,
- la condotta ed i collegamenti,
- l'individuazione e la designazione del o degli obiettivi,
- la lotta contro le trappole e gli inganni,
- infine, il coordinamento di tutti questi elementi rispetto al tempo ed allo spazio.

La tecnologia permette quindi di ottenere un *grado d'efficacia maggiore in tempi più corti*. Si deve aggiungere che la fidatezza dei materiali moderni è pure in aumento. Due esempi illustrano questa tendenza:

- il Tiger della nostra aviazione oggi sosta meno ore nelle officine di manutenzione dello Hunter degli Anni Sessanta e persino del Venom degli Anni Cinquanta;
- lo SE 430, il nuovo apparecchio radio, non offre materia a sufficienza per riempire il programma d'istruzione tecnica di tutta una scuola reclute, ciò che invece era abbondantemente il caso per gli apparecchi che l'hanno preceduto.

L'istruzione fondamentale diventa quindi più semplice e spesso richiede meno tempo.

Le armi

Ai nostri giorni le armi non possono più essere sviluppate nel senso di elementi isolati l'uno accanto all'altro; ogni tipo d'arma deve inserirsi *in un sistema* se vuole raggiungere la sua totale efficienza. Così, non è la tecnologia di un'arma contraerea che ha prevalenza determinante, bensì la sua integrazione in un sistema interdipendente. I Rapier, per esempio, con la loro mobilità si adeguano a quella dei carri armati che devono essere protetti, ed ottengono il loro effetto a distanze e ad altezze dove né i cannoni DCA né gli ordigni teleguidati DCA Bloodhound e persino nemmeno la protezione dello spazio aereo dei Tiger può agire con uguale favorevole rapporto di rendimento/tempo.

Un aspetto particolare dello sviluppo della tecnologia militare merita ancora un momento d'attenzione: il *trasferimento del Know-how tecnologico*. Questo problema concerne i rapporti tra l'industria civile e quella dell'armamento ed allo stesso tempo anche l'importante domanda della compatibilità di un esercito di milizia con una tecnologia altamente sviluppata.

Il periodo della seconda guerra mondiale è stato caratterizzato in campo tecnico da un grande passo in avanti in tutti i settori che interessavano l'industria di guerra. Le parti in guerra impegnavano tutti i loro mezzi per procurarsi una tecnica delle armi che alla fine avrebbe dovuto dar loro la necessaria superiorità. L'aereo ad elica raggiunse i suoi limiti tecnici, che potevano essere sorpassati solo dal motore a reazione ed i fisici impiegati per la guerra sostituirono le tonnellate di bombe con un congegno solo, basato sulla fissione nucleare, che avrebbe contemporaneamente accelerato la fine della guerra ed aperto una nuova era della storia dell'umanità.

Perciò, non può sorprendere se subito dopo la fine della guerra la tecnologia «civile» fu a rimorchio degli enormi progressi che aveva fatto l'industria di guerra. Inoltre, durante gli Anni Cinquanta, l'istruzione scolastica e professionale non ha dato al cittadino soldato quella base necessaria per comprendere e dominare la tecnologia militare. A ciò si aggiungono i nostri tempi d'istruzione corti. Per tale ragione, in quel periodo si nutrivano seri dubbi sulla compatibilità della truppa di milizia con la tecnologia altamente sviluppata.

Per fortuna, i dubbi furono rapidamente dissipati da una inversione del fenomeno. L'elettronica e le sue infinite applicazioni, soprattutto nelle telecomunicazioni e nella elaborazione elettronica dei dati, ristabilirono il vantaggio al settore ci-

vile, che era temporaneamente andato perso durante la guerra. In seguito, la tecnicità in aumento dei sistemi d'arma doveva dipendere direttamente dai progressi conseguiti nel settore civile. Inoltre, la scuola, l'istruzione degli apprendisti, le università e le scuole tecniche superiori, si adattarono alle condizioni del tempo. Così, il cittadino che entra nell'esercito reca con sé nella scuola reclute le sue conoscenze tecniche fondamentali e nei servizi susseguenti le sue esperienze professionali, ciò che porta ad un reciproco arricchimento della professione civile e di quella militare!

Oggi si può affermare con convinzione che il *soldato di milizia*, con le sue conoscenze tecniche, è completamente *in grado di padroneggiare i sistemi d'arma* che gli vengono affidati.

Gli indiscussi vantaggi di una tecnologia altamente sviluppata non devono però nasconderci alcuni importanti svantaggi: innanzi tutto il prezzo (tutto è naturalmente molto caro), poi la necessità di deviare dal principio della milizia e, per lo meno in certi settori, di dover ricorrere a gente di professione, ciò che costa pure molto denaro.

Nel settore della logistica, la necessità di dover sostituire interi elementi dei sistemi ha come conseguenza che bisogna comperare ed amministrare una notevole quantità di materiale di ricambio, ciò che corrisponde a circa il 30% dell'acquisto totale. Una simile mole di provviste da accantonare ha logicamente anche le sue conseguenze finanziarie.

Se il principio meglio «buttar via» che riparare può valere per materiale corrente di poco prezzo, la sua applicazione non è accettabile quando le componenti di ricambio hanno un valore di decine o addirittura di centinaia di migliaia di franchi; a partire da una certa soglia di valore, la riparazione è inevitabile. A simili livelli sono necessarie capacità tecniche altamente specializzate, la cui acquisizione richiede molto tempo, conoscenze e mezzi.

L'aumento della tecnicità ha pure la ineluttabile conseguenza della crescita del volume dei controlli, revisioni e riparazioni, nonostante il miglioramento della fidezza dei materiali. Già oggi, la nostra truppa di milizia non è più in grado di assicurare la manutenzione completa della nostra aviazione con le tre sole settimane di CR — non già per mancanza di conoscenze tecniche, bensì per la mole del compito che esula completamente dall'ambito di un corso di ripetizione tradizionale.

Perciò si applica sempre più la soluzione di affidare il lavoro eccedente ad istituzioni non militari: il parco automobilistico dell'esercito, persino officine private per i veicoli, le aziende d'armamento per i carri armati, l'ufficio federale degli

aerodromi militari per i velivoli, singoli arsenali specializzati per apparecchiature elettroniche e radar. L'alta tecnicità ha sempre come conseguenza elevati oneri logistici. Ma, a proposito della tecnologia, ancora una osservazione: un altro aspetto negativo della tecnologia consiste nel pericolo che corre la nostra milizia di diventare completamente dipendente da essa, addirittura sua schiava. Per illustrare questo problema in modo evidente vi propongo un piccolo esperimento: provate una volta a fare un esercizio di combattimento con una compagnia rinforzata, senza l'impiego degli apparecchi radio SE 125: poi vedrete!

In quale misura i nostri capi potranno ancora comandare, i nostri Stati maggiori lavorare e la nostra truppa combattere se venissero a mancare loro, completamente o parzialmente, i servizi della tecnologia? Questa domanda è tanto più inquietante in quanto la durata dei nostri periodi di istruzioni non permette di esercitare il combattimento *con e senza* utilizzare la tecnologia. E le possibilità di un immaginabile avversario nella condotta della guerra elettronica ci vietano di eludere la domanda.

L'anno 2000

La tecnologia dell'anno 2000 è già oggi stabilita nelle sue linee direttive ed i 15 anni che ancora ci separano da questa data non potranno riservarci sorprese sconvolgenti.

Certo, il sorprendente slancio delle telecomunicazioni contribuirà a far pervenire ancora più in fretta ed ancora meglio le parole, i testi e le immagini là dove queste fonti di informazione sono determinanti.

Certo lo sviluppo dei tempi di elaborazione dello EED e del Software daranno assieme il loro contributo nel senso che l'efficienza dei sistemi d'arma e della condotta, grazie all'informatica, aumenterà. Alcuni aspetti di questo progresso sono: migliore mobilità aerea, maggiore potenziale anfibico, idoneità operativa con ogni condizione del tempo (a terra e nello spazio), miglioramento della condotta, velocità e precisione del fuoco (per esempio Fire und Forget), migliore effetto delle armi sull'obiettivo, manutenzione fidata.

Noi sappiamo tutto ciò e la nostra pianificazione per l'armamento, l'equipaggiamento e l'istruzione ne tiene ampiamente conto già da lungo tempo.

Naturalmente non basta pianificare. Per poter dire con precisione se il nostro esercito saprà padroneggiare la tecnologia dell'anno 2000 si dovrebbe conoscere concretamente quali sistemi d'arma esso si procurerà. Questa scelta decisiva sarà influenzata da tre fattori:

— prima di tutto da imposizioni tecniche e finanziarie. Al momento constatiamo

tre fonti di influenza:

- il prezzo dei sistemi d'arma aumenta costantemente in misura considerevole;
 - la rapidità del progresso tecnologico accelera l'invecchiamento dei sistemi, ciò che richiede un rinnovamento o un «Retrofit» che è sempre molto caro;
 - i mezzi finanziari limitati e, inoltre, l'obiettivo dei risparmi.
- Secondo, dallo sforzo per avere l'efficacia ottimale del sistema, cioè:
- rendimento d'impiego,
 - idoneità per la milizia (ritornerò su questo concetto),
 - inserimento armonico nell'insieme del sistema esistente,
 - acquisizione di un numero sufficiente di apparecchi che corrisponda agli effettivi elevati del nostro esercito.
- Terzo, infine, la scelta sarà naturalmente influenzata da esigenze operative e tattiche.

Nelle circostanze odierne non posso proporvi nessuna soluzione concreta. Constatato semplicemente che nei prossimi 15 anni le decisioni per le scelte saranno difficili, perché la dispersione di mezzi finanziari relativamente modesti porterebbe inevitabilmente ad un indebolimento e ad un invecchiamento tecnico del nostro esercito.

Spingere le previsioni più in avanti nel secolo 21°, significherebbe darsi alla «Scienze Fictin» o semplicemente inventare calcoli di previsione con la fantasia. Infatti, chi mai può prevedere gli sviluppi della tecnologia? Chi, per esempio, può dare una risposta alle seguenti domande:

- la cadenza attuale del progresso tecnologico può ancora accelerare, o non potrà piuttosto rallentare o stabilizzarsi?
- L'aumento dell'efficienza dei sistemi richiederà manipolazioni più complesse che possono essere pretese soltanto ad una élite, oppure tale efficienza non potrà piuttosto significare anche una semplificazione, più congeniale ad un esercito di milizia?
- Quali saranno i costi per la dotazione di base e come sarà la strategia di vendita delle grandi ditte che dispongono del Know-how, in altre parole: quale sviluppo subiranno i prezzi?
- Il peso della tecnologia ci costringerà a cambiare i nostri principi operativi, oppure semplicemente a scegliere un'altra tattica? Il ricco può permettersi i mezzi per il tipo di tattica che lui stesso si sceglie, il povero, invece, corre il pericolo di dover rinunciare ad una tattica favorevole perché non può concedersi i mezzi corrispondenti. Con ciò non voglio dire che noi siamo poveri, però tutto è relativo.

Per quanto si può sapere oggi, non è possibile dare una risposta fondata a queste domande; accontentiamoci quindi saggiamente di ciò che realmente conosciamo e di ciò che si può ragionevolmente prevedere.

Ora alcune parole sul *principio della «idoneità della milizia» e sulla sua applicazione.*

Attualmente, ogni acquisizione di materiale bellico viene considerata in vista della idoneità per il nostro sistema di milizia; si tratta persino di un criterio decisivo. Per capire il problema, bisogna precisare e relativizzare il concetto. L'«idoneità della milizia» risulta da una valutazione delle seguenti componenti:

- il livello delle capacità tecniche che il soldato di milizia ha acquisito nella vita civile e mette a disposizione dell'esercito;
- la durata dei servizi d'istruzione;
- gli effettivi e la qualità del corpo degli istruttori;
- il materiale didattico indispensabile per l'istruzione di base;
- l'infrastruttura necessaria per gli esercizi d'impiego;
- infine, i *costi* dei sistemi da adottare possono avere un'influenza sulla idoneità della milizia specialmente se consideriamo gli effettivi assai elevati del nostro esercito.

Desidero illustrare questo problema della «idoneità di milizia» con un esempio concreto. Il carro LEO II è stato dichiarato «idoneo per la milizia». E sta bene. Però solo a condizione che noi contemporaneamente procuriamo il materiale didattico e soprattutto i simulatori di tiro e di guida; nonché, naturalmente, gli istruttori necessari. Altrimenti la sua idoneità per la milizia è messa in forse! Un altro fattore relativizzante risulta dal *livello d'istruzione* che si pensa di poter raggiungere in tempo di pace e dalla conseguente differenza da colmare per raggiungere la *prontezza di guerra*.

Noi tutti sappiamo che dopo una mobilitazione di guerra ci sarebbero ancora notevoli sforzi da compiere per portare il grado d'istruzione ad un livello che permetta di affrontare il combattimento nelle condizioni migliori.

Il problema della differenza tra il *livello d'istruzione in tempo di pace* e la *prontezza di guerra* è uno dei più difficili da risolvere per un esercito di milizia, specialmente nel caso di sistemi d'arma di elevata tecnicità.

Con il carro armato LEO II, per esempio, noi potremo tirare, potremo esercitare cambiamenti di formazione e il coordinamento tra fuoco e movimento lungo un asse; ma in nessun luogo potremo imparare a livello di battaglione rinforzato e interarmi a sfruttare *contemporaneamente* la sua notevole mobilità e la sua elevata potenza di fuoco.

Non dobbiamo dunque nasconderci che la decisione sulla «idoneità della milizia» implica anche dei rischi, naturalmente diversi secondo il tipo d'arma, ma qualche volta assai importanti. Si tratta di un criterio relativo.

Un altro aspetto del problema è quello della capacità di adattamento e del tempo occorrente ad un esercito di milizia nei confronti delle esigenze della tecnologia. Al riguardo, desidero fare una distinzione netta tra potenziale umano e il sistema di milizia.

Per me è chiaro che la recluta ed il soldato di milizia dell'anno 2000 affronteranno la tecnologia del loro tempo con un bagaglio di conoscenze e di capacità adeguato e corrispondente alle necessità del tempo. Forse sono troppo ottimista, ma io ho grande fiducia nelle capacità intellettuali dello Svizzero e nelle qualità della nostra istruzione scolastica e professionale; senza affermare che tutto sia perfetto, penso però che la situazione nel suo insieme sia buona.

Per contro, il sistema di milizia nella sua mentalità è conservatore (del resto per ragioni più che comprensibili) e molto lento nei riguardi di cambiamenti. Toccare gli effettivi, portare mutamenti all'organizzazione ed alle strutture (ciò che potrebbe rilevarsi indispensabile per poter dominare la tecnologia necessaria) provocherebbe sicuramente una importante resistenza politica e psicologica (pensiamo per esempio allo scioglimento della cavalleria). L'efficienza militare non è mai stata il solo ed unico criterio per le trasformazioni del nostro esercito.

Qui di seguito desidero indicare alcune misure nel campo dell'*istruzione* che potrebbero entrare in considerazione.

1. Il *prolungamento dell'istruzione di base* (soprattutto delle SR) per il personale di determinate specialità tecniche: questo sistema vien già applicato con successo nelle truppe di riparazione e in quelle dell'aviazione, dove il numero di candidati volontari sorpassa di molto i bisogni.
2. Si può anche alzare ancora di più il *grado della specializzazione tecnica* delle truppe di milizia a svantaggio della polivalenza.
3. si può *congiungere la pratica di singole funzioni specialistiche con il conseguimento di un grado*, sia nel caso di sottufficiali che di ufficiali e distribuire così la durata dell'istruzione sull'arco di svolgimento di diversi servizi. Anche questo sistema viene già praticato per i piloti militari, la cui istruzione di volo dura dalla scuola reclute fino al pagamento del grado di tenente.
4. Si può anche pensare di assegnare a *piccoli gruppi di professionisti* determinate funzioni che richiedono sia alte capacità tecniche, sia un allenamento per così dire continuo. Questi gruppi costituirebbero il nocciolo di singole unità; ad un determinato momento, i soldati di milizia completerebbero gli

effettivi. In pratica questo «affiancamento» esiste già oggi in certe unità, così, per esempio, in quelle dei parchi dell'aviazione e della difesa contraerea.

5. Infine, nei casi in cui la capacità d'impiego non potesse più essere assicurata seriamente da unità di milizia, potremmo ricorrere ad un numero limitato di *unità con personale di professione*. Tuttavia, mi sembra che i motivi per una tale soluzione stiano piuttosto nella necessità di avere determinati sistemi in *prontezza permanente*, piuttosto che nel settore tecnico.

Alla fine della mia esposizione desidero riassumere il problema nei termini che seguono.

- La domanda decisiva è di conoscere il volume dei mezzi finanziari che vengono messi a disposizione dell'esercito per il suo armamento ed equipaggiamento. La domanda è dunque di natura politica.
- Nella scelta dei mezzi da procurare dobbiamo tener conto del principio della formazione di sforzi principali ed evitare la dispersione del denaro.
- Basandosi sullo sviluppo prevedibile, la padronanza della tecnologia delle armi non dipenderà tanto dalle capacità del soldato di milizia, quanto dalla disponibilità di mezzi d'istruzione a sufficienza (istruttori, mezzi didattici, piazze d'esercizio e di tiro); proprio qui potrebbe trovarsi per noi la pietra dello scandalo.
- In determinati settori possono rendersi necessari adeguamenti del sistema di milizia nella sua forma attuale (prolungamento della durata di certi periodi di istruzione, aumento della quota di personale di professione).
- Un prolungamento generale della durata del servizio obbligatorio non può essere escluso in modo assoluto, nella ipotesi ben inteso che la situazione strategica lo giustifichi e che le condizioni economiche e sociali lo permettino.
- Questa domanda importante non deve farci dimenticare che la forza e l'efficienza del nostro esercito, anche in futuro, dipenderanno prima di ogni altra cosa dalla sua motivazione, dalla sua disciplina e dalla forza di resistenza fisica e psichica dei suoi ufficiali, sottufficiali e soldati.

Dissuasione oggi e domani — Una opinione personale

Divisionario Gustav Däniker, capo stato maggiore dell'istruzione operativa

1. Cosa significa dissuasione

Dissuasione deriva dalla parola latina «dissuadere»; vuol dire «sconsigliare», «déconseiller». In strategia si sconsiglia il potenziale nemico dall'effettuare un attacco e contemporaneamente gli si forniscono gli argomenti per la sua rinuncia. Egli, in effetti, dovrebbe sobbarcarsi un peso eccessivo di svantaggi, in confronto agli eventuali vantaggi raggiungibili: perdite sproporzionate di uomini, tempo e denaro. Inoltre, una perdita anche di prestigio.

Non c'è dunque la minaccia di una brutale punizione come nella strategia atomica che si basa sulla capacità di rappresaglia e di distruzione di centri popolosi e di risorse.

La strategia della rappresaglia appartiene chiaramente al massimo livello strategico, il livello delle armi nucleari; la dissuasione, strategia dello scoraggiamento, appartiene al campo usuale, convenzionale. Si smorza la speranza di vittoria facile del nemico. Il suo calcolo costo/guadagno deve risultare negativo.

Tutto ciò, lo conosciamo dalle nostre prescrizioni e, nonostante la valutazione critica sorta recentemente, ha sempre ancora la sua validità storica. Si spera e si crede che questa strategia del piccolo Stato, che ha finora manifestamente avuto successo, possa, con una estrapolazione dei termini, funzionare anche in futuro. In ogni modo, il senso dei nostri continui sforzi di difesa, oggi come prima, si basa in primo luogo su questa convinzione.

2. Come si produce dissuasione?

Come si produca la dissuasione sembra dunque essere chiaro. Noi ci basiamo sul fatto che ogni potenziale nemico percepisca che la nostra volontà di difesa è sempre intatta, il nostro esercito di milizia è numericamente forte, ben equipaggiato ed istruito e che la nostra difesa integrata costituisce una sicura rete per imbriigliare tutte le minacce atomiche e non militari. Per tale motivo, anche in futuro si dovrebbe senz'altro poter fare affidamento su questo toccasana che è la strategia della dissuasione.

Simile ragionamento è in realtà seducentemente semplice. Noi sappiamo che in tutti gli Stati maggiori ci sono istanze che, in virtù del loro ufficio, devono fare tali apprezzamenti e raffronti. Gli apparati di informazione — legali ed illegali — annunciano alle loro capitali e quartieri generali tra altro i fattori che determinano il valore strategico, anche nel caso di un piccolo Paese. *Ma in pratica come funziona la dissuasione?*

I singoli rapporti, per quanto oggi possano essere accumulati, costantemente datati e presentati tempestivamente, tutto elettronicamente, cosa alla quale noi do-

vremmo pensare di più, non costituiscono il lavoro degli analisti ed ancora meno le decisioni di coloro che hanno la responsabilità della condotta politica e militare. Il «messaggio dissuasivo» che noi lanciamo con la nostra attività militare raggiunge quindi il suo effetto completo solo se ci riesce di portarlo, inalterato nel suo senso, oltre tutti i gradini intermedi, fino alla coscienza di coloro che devono decidere — oggi come pianificazione, domani forse come esecuzione — su un «Caso Svizzera».

Chi sono queste persone? Senza dubbio politici di punta, ma quali? A quale livello? Cosa li impressiona? Certamente militari, ma in quale posizione? Sulla base di quali dati essi decidono? Conoscono i rapporti sul nostro esercito? Ci credono? Quali sono le loro impressioni personali?

Già queste poche domande, che si possono ampliare a volontà, mostrano che tra la dissuasione da un lato e la *percezione* (conoscenza e valutazione dei messaggi) dall'altro c'è una larga zona grigia sulla quale non potremmo mai fare luce completamente, anche impiegando tutti i mezzi disponibili, per sapere cosa si pensa nel Paese straniero interessato ai nostri sforzi di autoaffermazione. Noi siamo e rimaniamo costretti ad affidarci a singole dichiarazioni soggettive e spesso colorate, nonché a supposizioni. Supposizioni comunque che, con il dono dell'intuizione politologica e psicologica, all'occorrenza può raggiungere un alto grado di probabilità.

Non da ultimo, anche gli esempi storici di vie seguite e di effetti di messaggi dissuasivi, in parte retrospettivamente ricostruibili, ci insegnano che le *opinioni personali dei personaggi più importanti* assumono una importanza chiave in questa dialettica. Ma le persone possono cambiare le loro idee, oppure si ritirano, vengono sostituite da altre che hanno altre vedute...

Da queste riflessioni possiamo ricavare tutta una serie di cognizioni fondamentali. Alcune di esse sono:

- dissuasivo non può essere solo quanto *noi* riteniamo che abbia effetto scoraggiante, bensì ciò che al nemico appare tale. E questo non è sempre la stessa cosa.
- I messaggi dissuasivi solo raramente si lasciano portare direttamente e genuini all'uomo; essi necessitano di una forza di penetrazione tutta speciale per raggiungere e per influenzare nel nostro senso i destinatari all'estero. Essi hanno soprattutto bisogno d'essere ripetuti.
- I messaggi dissuasivi stanno quindi anche in concorrenza con avvenimenti e sviluppi che, non solo non hanno nessun effetto dissuasivo, ma molto spesso lanciano persino segnali contrari.

Ciò può essere spiegato meglio con alcuni esempi.

-
- È dissuasivo se possiamo provare che noi manteniamo nel cuore dell'Europa una densità militare che non solo non è inferiore a quella dei Paesi che ci circondano, ma in parecchi settori la supera persino. Perché risulta logica la conseguenza che l'itinerario che passa *attorno* alla Svizzera può essere più vantaggioso di quello che la *attraversa*.
 - Sono dissuasive le nostre 2000 opere minate permanenti e gli altri 2000 ostacoli anticarro e sbarramenti, perché essi influenzano il tempo occorrente per ogni azione offensiva attraverso la Svizzera, indipendentemente dall'efficacia del resto della nostra resistenza militare e ammesso che il nemico creda che il brillamento avverrebbe tempestivamente.
 - È dissuasivo l'interesse che la popolazione mostra alle sfilate, alle dimostrazioni militari, ai progetti di acquisti ed alla efficace eliminazione di inconvenienti e lacune che di quando in quando vengono alla luce.
 - Dissuasive sono anche le decisioni del popolo sul problema degli obiettori, lo sport militare, l'istruzione fuori servizio.
 - Dissuasivo è inoltre nel suo complesso la nostra discussione sulla difesa, con l'atteggiamento fermo delle autorità ed il costante consenso non solo del comando dell'esercito, bensì anche dei quadri di milizia da cui vengono sempre di nuovo i più importanti impulsi per il miglioramento dell'esercito.

Ma sempre di più ci sono anche altri segnali che certamente vengono registrati altrettanto scrupolosamente e forse possono persino essere interpretati come opinione dominante:

- non è dissuasivo se i mass-media danno spazio sproporzionato ai critici ed agli avversari della nostra difesa nazionale. Un titolo a caratteri cubitali sulla sfilata del reggimento di fanteria 27 rinforzato: «L'armée sifflée à Zurich» non è di per sé falso, ma falsifica i fatti se si tien conto dell'applauso scrosciante di migliaia di Zurighesi in confronto a pochi turbolenti dimostranti, già sufficientemente noti in relazione ad altri fatti, che protestano contro ogni ordine.
- Non è dissuasiva la tendenza di addomesticare il nostro esercito. Esso viene lodato quando non fa rumore, quando risparmia, quando non ci sono i cosiddetti «incidenti militari», quando rinuncia ad una istruzione particolarmente dura o che comporta qualche rischio.
- Non sono dissuasive le dichiarazioni di quegli scrittori che vedono le cause della minaccia generale della pace proprio nel piccolo Stato neutrale Svizzera ed i segni di un biasimevole militarismo proprio negli sforzi puramente difensivi del nostro esercito di milizia: una struttura militare che ancora all'inizio del secolo scorso veniva celebrata come elemento determinante di una vera armata popolare e

di un esercito utilizzabile esclusivamente per scopi di difesa. Con le loro dichiarazioni, essi diffamano e contribuiscono all'indebolimento di un esercito che oggi viene definito dai più noti studiosi di conflitti come «non provocatorio» e che serve esclusivamente per la sicurezza della popolazione. Che ciò stimoli una discutibile resistenza interiore nei giovani che non sono ancora in grado di giudicare i rapporti esistenti tra i grandi problemi è già abbastanza inquietante; ma che con questo atteggiamento si lancino nello spazio di rilevanza strategica anche segnali che possono facilmente condurre a malintesi, ciò solleva il problema della responsabilità. Chi piagnucolando si lamenta che la preparazione per la guerra comporta anche durezza e disagi ed a questi contrappone un cosiddetto stato di benessere individuale, non ha capito niente né della realtà della guerra, né delle sue conseguenze se la si lascia entrare nel Paese senz'alcun ostacolo e, meno ancora, ha capito cosa sia il valore profondo della libertà.

3. Qual è il livello d'importanza morale della dissuasione?

Riflessioni di questo genere ci portano ad un'approfondita autocritica strategica. Dobbiamo affrontare domande fondamentali anche se le risposte non sono mai provabili conclusivamente.

La prima concerne il rapporto tra l'effetto di dissuasione e la volontà di difesa. La ricerca della dissuasione, il desiderio di dare un contributo per evitare la guerra, può essere espressione di viltà. Con tale atteggiamento ci si vuole riscattare in modo facile dagli orrori che gli altri hanno ripetutamente vissuto. Dunque, dissuasione come mezza misura, come dichiarazione formale che si fa per mettere l'animo in pace e che, analogamente all'intimidazione atomica, viene considerata come cosa a sé stante: se essa fallisse, si dovrebbe comunque capitolare.

Che questa disponibilità interiore alla fuga annulli ogni effetto di dissuasione quando diventerà nota, e a causa di certi sintomi lo diverrà anche troppo presto, dovrebbe essere chiaro ad ogni persona che pensa logicamente. Un nemico deve solo avere la volontà di mettere alla prova la nostra prontezza di combattere e, nel caso descritto, troverà un castello di carta che crollerà come son crollati nella recente storia europea parecchi Stati che sembravano solidamente armati.

La dissuasione agisce solo se, quando siamo aggrediti, un *automatismo credibile* mette in azione tutte le forze della difesa: e che si combatta poi, senza pensare a possibili scappatoie e senza riguardo a quello che potrà essere il risultato finale, con tutti i mezzi, con i denti e con gli artigli.

Ogni potenziale nemico deve sapere che da noi non ci sarà una facile avanzata, perché gli Svizzeri sono pronti a difendersi in questo modo, senza compromessi. La dis-

suasione, di per sé, non ha nessuna importanza morale, ne ha solo la prontezza di combattimento credibile che c'è dietro.

Piccoli gruppi che, sotto l'impressione della bontà del pensiero pacifista, oggi offrono in giro per lo slogan «non vogliamo essere difesi a morte», oppure che sono contro i nuovi carri armati perché essi provocherebbero una battaglia di blindati sull'Altipiano, non esprimono unicamente la voce di una vile capitolazione preventiva, ma nello stesso tempo essi indeboliscono la nostra chance di essere risparmiati dalla guerra, perché fanno crollare l'edificio della dissuasione. È necessario dare un colpo decisivo al loro modo di pensare. Coloro che vogliono l'abolizione completa del nostro esercito sono perlomeno coerenti: essi sono certamente anche contro i pompieri... perché la lotta contro il fuoco provoca danni dell'acqua.

Ma la dissuasione può essere smontata anche capillarmente se l'esercito non si ispira completamente al principio della prontezza di guerra, se esso deve fare concessioni sul suo armamento, sulle piazze d'esercizio, se gli si richiedono virtù borghesi, dimenticando che in combattimento altre sono le qualità determinanti e che perciò devono essere sviluppate, se la disciplina viene trascurata, gli ordini non eseguiti rigorosamente — in breve, se l'esercito invece di uno strumento sempre efficiente diventa un po' alla volta una parte del folklore.

Tutti noi siamo chiamati ad impedirlo. E ciò è possibile grazie all'autocritica e all'autodisciplina e con la guida tenace e l'insegnamento di terzi. Ma occorre certamente anche un tipo di coraggio che si chiama coraggio civile.

4. Problemi della futura strategia di dissuasione

La strategia della dissuasione, intesa come dialettica alimentata sia intellettualmente che realmente, potrebbe essere tanto omessa, semplicemente non considerata, quanto elusa cioè evitata con scaltrezza. E sebbene oggi noi possiamo ancora dare risposte rassicuranti in relazione ai suoi punti deboli, si pone la domanda se ciò sarà ancora possibile nel futuro.

Prendiamo prima di tutto il *pericolo che la dissuasione non venga presa in considerazione*. Già da sempre, il piccolo Stato ha dovuto tener conto della possibilità che un «grande», per così dire «senza curarsi delle perdite», lo possa attaccare e presto o tardi lo sconfigga. Malgrado questa riflessione, di per sé giusta, la Svizzera finora non ha mai capitolato a priori. Essa ha considerato che il «grande» difficilmente potrà essere nella condizione di concentrare tutte le sue forze su di un solo obiettivo ed essa è giustamente dell'opinione che la resistenza conosce molte forme e che si può recar danno all'invasore anche se le forze militari di difesa dovessero esaurirsi. La nostra «politica di sicurezza» del 1973 si basa ancora su questo concetto.

Proprio negli ultimi tempi, una serie di conflitti ha confermato la validità di questo ragionamento e parecchi piccoli Stati hanno sfidato aggressori molto superiori. Certamente l'esempio con l'arma atomica è mancato, ma anche qui vale il fatto che niente, nemmeno la minaccia più grande, possa necessariamente essere realizzato in modo assoluto, come sarebbe possibile sulla base delle possibilità tecniche. In altre parole: una guerra atomica isolata contro la Svizzera è estremamente improbabile. Secondo la logica della strategia del confronto nucleare, gli obiettivi della potenza atomica avversaria hanno la priorità assoluta, ammesso che, per la paura di una spiralizzazione inarrestabile e dell'olocausto atomico, le due parti non decidano addirittura di rinunciare all'impiego di armi nucleari.

Ciò naturalmente, non cambia niente al fatto che un aggressore preparato all'impiego di armi atomiche contro di noi possa fare un conto costo/guadagno più favorevole di un altro che ritenga che le armi atomiche non possono entrare in giuoco, oppure al massimo come minaccia. Ma il calcolo, in un modo o nell'altro, deve essere fatto. Ed allora singoli elementi della nostra difesa integrata acquistano un nuovo peso: la protezione civile, la guerriglia, la resistenza civile devono entrare come fattori nel calcolo. Anche essi sono elementi di dissuasione — e non solo nel caso atomico qui considerato.

Ma come potrà agire la dissuasione quando le forze armate di una grande potenza dotata delle armi più moderne, più precise e più efficaci si incontreranno con il nostro esercito di milizia che già oggi in diversi settori fa fatica a procurarsi il necessario e corre il pericolo di scivolare sempre più indietro? Anche qui la dissuasione, con riferimento a tecnologie nuove, tanto efficaci quanto irraggiungibili, si lascia facilmente portare nell'assurdo.

Tuttavia, pure in queste condizioni estreme si intravedono vie d'uscite che conducono lontano nel futuro. Se è vero che le nuove tecnologie cambieranno le strutture degli eserciti sia in Oriente come in Occidente, che si richiederà meno quantità che qualità e che i prezzi dei mezzi porteranno a quantità sempre più ridotte, allora non bisognerà neanche più aspettarsi che contro un piccolo Stato possa scendere in campo un rullo compressore. Già oggi una indagine sulle forze disponibili all'Est e all'Ovest mostra che per un teatro secondario come la Svizzera, almeno in una prima fase d'un ipotetico conflitto, potranno venir impiegate forze alle quali saremo senz'altro in grado di far fronte.

Inoltre, se è vero che le nuove tecnologie propongono anche armi difensive che offrono rispettabili prospettive al soldato di milizia contro moderni mezzi offensivi, allora la difesa potrà di nuovo stare alla pari con l'attacco. Si dovrà forse strutturarla in un'altra maniera, si dovrà adeguarla ancora meglio alle vigenti dottrine d'attacco,

non si potrà probabilmente nemmeno evitare d'investire più in denaro di prima, ma ancora per molto tempo non si sarà costretti a rinunciare.

Infine, chi vuol conquistare la Svizzera deve penetrare nel Paese e in quel momento, oltre a tutte le altre misure preventive, entreranno in giuoco i nostri vantaggi eterni: il terreno forte che impedisce ogni rapida progressione, il numero elevato dei nostri soldati che, anche dopo l'atteso regresso degli effettivi, per quanto riguarda il rapporto spazio/unità sarà sempre ancora di più volte superiore a quello di tutti i vicini. Tra i nostri vantaggi più importanti nel futuro dobbiamo contare anche la protezione civile (con posti moderni di protezione per il 100% della popolazione nell'anno 2000), l'approvvigionamento del Paese, i servizi integrati: sanità, trasmissioni, avvertimento e allarme.

Dunque, la strategia della dissuasione non potrà essere tanto facilmente omessa, non presa in considerazione, neanche in questi ultimi anni del secolo ventesimo. *Sarà possibile eluderla?* Qui la risposta positiva risulta già più difficile perché nel campo della condotta della guerra indiretta, di cui dobbiamo ora parlare, non si può né intimidire né scoraggiare. L'attaccante non rischia molto: un po' di denaro, un po' di prestigio; ripercussioni queste che con un'abile propaganda possono essere rivolte a proprio vantaggio. E demoralizzare, diffondere la paura, sia con le pressioni, gli atti di violenza e con scenari catastrofici è possibile già oggi ed anche assai facilmente. Pensiamo alla fine degli Anni Settanta come l'Est sia riuscito, unicamente per mezzo di impulsi propagandistici, a togliere praticamente dalle mani della difesa occidentale il mezzo di difesa anticarro per eccellenza: l'arma al neutrone. Pensiamo inoltre che per un niente lo stesso Est non è riuscito ad impedire che l'Occidente controbilanciasse il suo massiccio armamento atomico a portata intermedia. Pensiamo infine alle azioni più recenti in territorio germanico contro le manovre delle truppe tedesche e dei suoi alleati ed ai frenetici tentativi di una propaganda sempre più stridente per dipingere l'Alleanza difensiva della NATO come una cricca militare avida di rivincita e decisa ad una guerra d'attacco.

Anche se in questa circostanza l'Est non avesse le mani in giuoco più di quanto non sia generalmente risaputo e cioè mediante incitamento, organizzazione, fornitura di argomenti, questo spettacolo di massa che si compie sotto il motto ingannevole di copertura «Movimento per la pace», tra preoccupazione autentica, idee illusorie ed istigazione, dovrebbe essere classificato come azione che promuove la guerra: esso indebolisce l'intimidazione e la dissuasione, lancia segnali che non possono essere interpretati in altro modo che come disponibilità alla capitolazione ed alla rinuncia alla lotta ad ogni prezzo. Nelle braccia di chi vogliono cadere queste masse in caso effettivo? Delle proprie forze armate che persino in guerra difficilmente aprirebero

il fuoco su dimostranti, oppure del nemico aggressore, sulla cui brutalità, anche solo in caso di un accenno di resistenza, più nessuno può farsi illusioni?

Ma torniamo alla Svizzera ed alle attività di questi movimenti che sono veramente e propriamente contrari alla dissuasione. Anche sulla «scena per la pace» svizzera non esiste alcuna proposta utilizzabile sul modo come si potrebbe risolvere politicamente ed in maniera stabile e controllabile tanto l'armamento quanto il ricatto, tanto i preparativi di guerra quanto l'attacco, tanto la guerra quanto il soggiogamento. Noi troviamo soltanto una campagna unilaterale d'odio contro il nostro apparato difensivo, oltraggiosi travisamenti contro i nostri responsabili della sicurezza, argomentazioni basate su slogan demagogici al di là anche della minima oggettività delle cose. Ma pure tutti noi siamo criticabili: un popolo che accetta senza reagire che il suo proprio esercito — uno strumento chiaramente organizzato per la difesa dei cittadini — venga fischiato e riceva lanci di petardi e vernice, non dovrebbe richiamarsi ed appoggiarsi alla dissuasione. I Paesi esteri interessati non si basano sulla presumibile opinione della «maggioranza silenziosa», bensì su ciò che viene servito dalla televisione, dalla radio e dalla stampa.

L'esercito può e deve essere criticato quando si verificano errori e mancanze; se problemi di forniture non appaiono risolti al meglio si può e si deve creare chiarezza; ma dobbiamo seriamente chiederci se ogni individuo che ritiene il proprio benessere e la propria convenienza personali più importanti del servizio per la comunità, che considera il proprio modo di concepire il mondo di uguale importanza del compito costituzionale difensivo dell'esercito, dobbiamo veramente chiederci se un tale cittadino debba avere il diritto di manifestare. Qui non si tratta semplicemente di rispettare l'individuo, bensì è la democrazia che viene uccisa.

D'accordo che ci sono gradazioni e che per ora si tratta di una piccola minoranza che la pensa in questo modo. Ma — come lo provano «le dimostrazioni per la pace e le feste per la pace di ogni genere» — anche in Svizzera la partecipazione è costantemente in aumento. Ciò corrisponde ad uno stato d'animo generale che ha effetto negativo anche sulla volontà di resistenza verso l'esterno. Sembra che conti solo ancora la resistenza verso la maggioranza e verso le autorità.

Già oggi un tale atteggiamento non è certo dissuasivo, perché nelle centrali estere esso desta l'impressione che gli Svizzeri si siano infiacchiti... Ma è soprattutto motivo di preoccupazione la possibilità che questo modo di pensare si sviluppi ulteriormente e si allarghi a macchia d'olio. Non è certo la votazione sull'abolizione dell'esercito svizzero che ci allarma. Ammesso che l'iniziativa riesca a raccogliere il numero richiesto di firme, il risultato sarà una schiacciante sconfitta per i suoi fautori. Ma la costante demolizione dell'importanza del nostro sistema difensivo, collegata

con simili correnti, potrebbe col tempo risultare disastrosa, perché nel futuro la difesa nazionale di un piccolo Stato sarà certamente ancora più difficile. Qui ogni singolo cittadino deve impegnarsi a fondo per far cambiare direzione.

Dunque, la dissuasione incomincia anche con ognuno di noi: noi ufficiali ci impegnamo affinché i nostri soldati abbiano un comportamento disciplinato e rispettino la tenuta prescritta, ricordando che l'impressione esteriore porta a deduzioni sulla nostra prontezza di difesa. E con ragione. Ma che molti di noi, per comodità, siano disposti ad evitare le dure esigenze poste dalle necessità della guerra, che spesso il «fare come se», per non parlare di bluff, trovi posto nel nostro andamento del servizio, che qua e là si rinunci all'esigere rigoroso, alla critica dura in nome di un caro quieto vivere e che all'estero tutto ciò venga altrettanto puntualmente constatato e registrato, molti di noi non lo vogliono ammettere.

Infine, citiamo ancora un esempio che concerne anche i responsabili politici della nostra sicurezza: si dimostra disponibilità in occasione di importanti forniture, ma si accetta che per tali motivi vengano trascurati certi bisogni essenziali perché si pensa che risparmiare sia più importante di altre giustificate esigenze per l'autoaffermazione. Oggi ne soffre la dissuasione, domani, forse, l'intero Paese.

5. Esigenze per il futuro

L'effetto della dissuasione nel futuro dipenderà quindi in massima parte dal modo come noi sapremo trattare tali correnti.

- Se noi riusciremo a convincere con la nostra strategia a due componenti che non conosce soltanto misure per tutelare la pace, bensì anche misure preventive per assicurarla.
- Se troveremo la forza di mantenere ancora nel futuro il nostro strumento di difesa ad un livello da suscitare credibilità e rispetto e, se fosse necessario, anche a costo di grandi sacrifici.
- Se, per conseguenze, saremo pronti a rinunciare a mezze misure ed a disporre la preparazione per il caso effettivo, come lo richiede l'obiettivo della autoaffermazione.
- Se troveremo una soluzione per bloccare le minoranze militanti, quando esse minacciano la sopravvivenza del nostro Stato, senza venir meno ai principi della democrazia e al nostro sistema sociale liberale-pluralistico.
- Ed infine se, nel caso peggiore, saremo pronti come lo siamo stati a combattere per questo nostro Paese, per la Confederazione.

Non più di questo, ma neppure di meno, è quanto si richiede se vogliamo che la dissuasione funzioni anche in futuro.

Un esercito di professione altamente tecnicizzato può costituire un'alternativa al nostro sistema di milizia?

Comandante di corpo Josef Feldmann, comandante del corpo d'armata da campagna 4

1. La domanda alla quale cerco di dare una risposta con le considerazioni che seguono — esaminata in modo preciso — *si riferisce all'esercito svizzero migliore possibile*. Parto quindi dalla tesi seguente: l'esercito migliore è quello in grado di compiere la sua missione strategica con il minimo di perdite umane.

Invece di accettare la guerra come una fatalità, dobbiamo precauzionalmente fare tutto quanto possiamo con le nostre forze, affinché, in caso effettivo, non venga esposto al rischio di distruzione un numero di uomini superiore a quanto non sia assolutamente necessario. Ciò significa: sviluppare la massima forza di combattimento realizzabile, impiegando il minor numero possibile di soldati. Quindi: ovunque possibile, sostituire vite umane con la tecnica.

Molti sono i motivi per i quali un piccolo esercito di professione, altamente tecnicizzato, sarebbe più idoneo per soddisfare questa richiesta, di un esercito di milizia, numericamente forte, ma modestamente equipaggiato. In ogni caso, vale la pena di riflettere se, dovendo per esempio difendere tre passi, sia più saggio impiegare cento soldati su ognuno di essi, invece di tenerne pronti cento in tutto ma organizzati in modo che siano in grado di opporsi all'avversario in ogni posto, tempestivamente in superiorità di forze, oppure, grazie all'efficacia delle loro armi, di battersi con successo, con piccoli effettivi, contemporaneamente in più punti.

Da noi, tuttavia, si sostiene tenacemente che il numero elevato di soldati sia uno dei pilastri più importanti della nostra concezione di difesa. È stato calcolato che gli effettivi dell'esercito permettono di piazzare in media quindici soldati su ogni kmq di suolo svizzero. Indubbiamente ciò costituisce una forza del nostro sistema di milizia. Ma con ciò abbiamo raggiunto l'ottimo della nostra capacità difensiva?

Non cadiamo troppo facilmente nella tentazione di vantare la soluzione esistente come la migliore, perché ci riesce difficile pensare spassionatamente ad altre possibilità?

Ma è proprio questo che vogliamo fare.

2. Se si tratta di confrontare l'esercito altamente tecnicizzato con l'esercito di milizia svizzero, i due aspetti — alta tecnicizzazione e professionalità militare — richiedono una valutazione separata.

— *Un alto grado di tecnicizzazione* produce appunto il richiesto rapporto favorevole tra numero di soldati e forza di combattimento. Esso inoltre costituisce un importante fattore di dissuasione. Infatti, se una potenza straniera dovesse prendere in considerazione un attacco contro il nostro Paese, dovrebbe basare il suo calcolo costo/guadagno in primo luogo certamente sul numero di carri

armati, di aerei da combattimento e di moderni cannoni e non contare i soldati, i fucili o addirittura le piccozze.

Infine, gli elementi della tecnica militare moderna — meccanizzazione e mobilità aerea, flessibilità, portata e precisione dei sistemi d'arma automatici — costituiscono importanti premesse per la capacità di reazione delle forze armate. Questo può contribuire alla dissuasione, ma anche al successo in battaglia.

— Il vantaggio principale dell'*esercito di professione*, confrontato con il nostro sistema, è la presenza continua di reparti di combattimento ben addestrati ed organicamente articolati. Anche ciò è un importante fattore della capacità di reazione e quindi in primo luogo un mezzo per evitare la guerra. Se si considera che i tempi d'allarme diventano sempre più brevi e che cresce la capacità degli eserciti stranieri di scatenare a sorpresa operazioni militari in grande stile, si vede come diventa sempre più impellente il bisogno di poter disporre di reparti di combattimento pronti ad intervenire in ogni momento. La stessa Austria, che nell'insieme spende per la difesa nazionale militare molto di meno della Svizzera, si permette una tale «assicurazione strategica sulla vita», nella forma di un aggruppamento di picchetto di circa 15.000 uomini. Noi, invece, ci accontentiamo sempre ancora di rimediare alle lacune più importanti della prontezza di combattimento con ogni sorta di espedienti che finiscono per creare nuove difficoltà all'istruzione, all'intendenza del materiale di guerra o nel settore del personale.

Tra i vantaggi delle truppe di professione bisogna inoltre contare quelle capacità che si possono acquisire solo con un addestramento lungo e ripetuto per settimane e mesi, pertinace, spesso monotono: un addestramento che porta alla manipolazione automatica delle armi, alla conoscenza precisa delle prestazioni, ma anche dei limiti degli apparecchi in dotazione, alla capacità del singolo e del reparto di padroneggiare al primo colpo anche complicati processi di lavoro ed infine di eseguire tutto con la stessa perfezione pure in condizioni difficili, per esempio sotto shock della sorpresa e sotto pressione psichica.

Sarebbe troppo semplice liquidare tutti questi vantaggi del professionismo con l'argomento che anche i nostri soldati sono capaci di fare tutto questo a condizione che il loro materiale sia idoneo per la milizia. La realtà è che anche il cosiddetto materiale idoneo per la milizia è idoneo alla guerra solo nelle mani di uomini esperti. La maggior parte di noi sarebbe probabilmente in grado di guidare più o meno bene un bolide di formula 1 su un circuito di corsa; ma chi sarebbe capace di guidare bene al Gran Premio di Monaco? La stessa cosa è con gli apparecchi «idonei per la milizia»: molti riuscirebbero in un qualche modo a farli

funzionare, ma solo chi si esercita in continuazione è in grado di sfruttare tutto il potenziale d'efficacia che l'apparecchio possiede. Soltanto in tale condizione gli investimenti per l'armamento sarebbero pienamente giustificati.

Se noi trasferiamo questo ragionamento dal campo delle armi e della tecnica di combattimento in quello della condotta, sono opportune alcune restrizioni. Per mezzo dell'abitudine a forme convenzionali e con il costante uso di ordini e direttive permanentemente valide, che negli eserciti di professione hanno un ruolo importante, sarà certo possibile semplificare la condotta e trovare rapidamente una soluzione valida per una moltitudine di problemi, così da risparmiare tempo. Ma nella «routine» c'è anche il pericolo dell'irrigidimento. Chi cerca di regolare tutto precauzionalmente, finisce con diventare cieco nell'ambiente non convenzionale e si trova perso di fronte a fatti fuori dell'ordinario ed inattesi. Difficilmente il professionismo militare può sottrarsi a questo pericolo.

I vantaggi e gli svantaggi dei due sistemi non sono dunque distribuiti unilateralmente. Dei vantaggi del sistema di milizia parleremo dopo. Prima vogliamo dimostrare che con un esercito di professione diverse mancanze esistenti nel nostro sistema militare attuale potrebbero essere eliminate.

Tra queste citiamo il fatto che, condizionati dal sistema, dobbiamo costantemente accettare una *elevata quota di istruzione che va persa.*

- La brevità dei periodi di servizio ci obbliga a ricominciare sempre ad un livello basso. Nonostante l'impegno di comandanti capaci e malgrado tutta l'intelligenza profusa nella preparazione di piani d'istruzione a lunga scadenza, i nostri corsi di ripetizione rimangono di fatto corsi di ripetizione e solo limitatamente si riesce a fare di essi dei corsi di istruzione ulteriore.
- Un investimento improduttore nell'istruzione è anche la formazione militare data a quel numero rilevante di giovani svizzeri che emigrano poi all'estero e vi si stabiliscono per anni o per sempre.
- Lo stesso vale infine per i dispensati di guerra tra i quali molti sono stati istruiti per importanti funzioni nell'esercito.

Con ciò si sottolinea un altro svantaggio che grava sul nostro sistema di milizia: includendo l'esercito circa il dodici per cento della popolazione, inevitabilmente nascono *conflitti tra i bisogni della difesa nazionale e quelli di altri settori della vita pubblica.* Dobbiamo persino risolvere conflitti tra necessità diverse nell'ambito della difesa integrata stessa. Questo fatto si fa particolarmente evidente nella problematica della mobilitazione di guerra. Dal punto di vista militare, quando la tensione aumenta si dovrebbero mobilitare truppe il più presto possibile. Il comando dell'esercito basa la sua richiesta in tal senso sul motivo principale che

un esercito di massa, composto essenzialmente di truppe di fanteria, impiega molto tempo per conseguire la prontezza di combattimento. I rappresentanti dell'economia invece, portano argomenti contro una chiamata anticipata di truppe, proprio perché nei momenti decisivi l'esercito e l'economia di guerra hanno bisogno degli stessi uomini al medesimo momento.

Se avessimo un esercito di professione, un cittadino sarebbe ufficiale, oppure medico d'ospedale, o capo di un deposito, o direttore di una impresa di trasporto, ma in nessun caso contemporaneamente militare e borghese con funzioni importanti.

A questo punto, il bilancio delle nostre considerazioni mostra che i *vantaggi dell'esercito di professione*, rispetto al sistema di milizia, stanno soprattutto in due campi:

- in quello specificamente tecnico-militare con le premesse favorevoli per una istruzione continuativa ed approfondita, nonché, quale logica conseguenza, nello sfruttamento ottimale del materiale disponibile;
- in quello organizzativo in quanto l'esercito di professione permette di separare chiaramente le funzioni civili e militari, ciò che evita i conflitti tra i diversi settori della vita pubblica, specialmente anche tra le diverse componenti della difesa integrata.

Le *riserve più gravi* contro l'istituzione dell'esercito di professione concernono il campo umano e sociale. Ciononostante, dobbiamo guardarci dal giudicare i soldati di una truppa di professione arroganti e indistintamente come gente assoldata, dal morale discutibile. Ciò sarebbe una denigrazione della storia del nostro popolo stesso, perché una gran parte di quegli Svizzeri che fino al 19° secolo hanno prestato servizio in eserciti stranieri furono veri soldati di professione e non pochi tra loro si distinsero per doti umane superiori e per prodezze. Lo stesso, per citare un esempio attuale, vale per le truppe britanniche che nella guerra delle Falkland si sono meritate rispetto e stima.

Per un altro aspetto l'esercito di professione appare meno convincente, perché potrebbe pericolosamente diventare una specie di gruppo di gente incapsulato nel tessuto sociale e costituire una casta isolata. E ciò metterebbe in gioco molte cose di grande valore. La maggior parte dei cittadini parteciperebbe alla difesa nazionale soltanto ancora come contribuente scontento. Il fatto che solo politici e militari si occupino di problemi inerenti la politica di sicurezza porterebbe al risultato — come lo mostrano gli esempi degli USA e della Gran Bretagna — che la popolazione non riuscirebbe a trovare la comprensione e la disponibilità nemmeno per i provvedimenti per la difesa civile. Non per niente i Paesi in cui il siste-

ma militare di milizia è più radicato, sono anche quelli che hanno la protezione civile più sviluppata.

La perdita del *contatto diretto e continuo con l'ambiente civile* torna a svantaggio anche dell'esercito di professione, in particolar modo dei suoi quadri. Si fa sentire molto la mancanza di possibilità di confronto tra il loro sistema ed i loro metodi di lavoro con quelli analoghi dell'area civile. Così essi non hanno il profitto di una critica salutare e l'afflusso di idee innovatrici.

3. Il sistema di milizia esclude la possibilità di un tale incapsulamento dei militari nell'ambiente civile. Quando più di 600.000 cittadini svizzeri partecipano direttamente alla difesa nazionale, il concetto della difesa rimane vivo in molti strati sociali della popolazione. Tutti i militari parlano dei loro servizi e delle loro vicende nella cerchia degli amici, della famiglia e dei conoscenti; e non è tanto importante che ciò avvenga esaltando o imprecando. Quello che conta è che, per il tramite di ogni militare, altri concittadini vengano confrontati con il fenomeno «militare» e precisamente su un piano di rapporti prettamente umani: sia nell'ambito collettivo del gruppo, sia nel contatto diretto con un solo interlocutore. Le testimonianze di un soldato di milizia sono asserzioni fatte da un conoscente civile o da un collega di lavoro, non da un membro della categoria professionale dei «militari». Perciò, esse hanno una maggiore probabilità d'essere prese come valide. In altre parole: nella vita civile il soldato dell'esercito di milizia gode di credibilità perché non è un «insider» che si rivolga ad un «outsider». L'«insider» — nel settore economico, politico o militare — corre sempre il pericolo di una ridotta credibilità da parte dell'«outsider» perché questi — a torto od a ragione — ritiene che gli manchi la distanza necessaria per una visione critica. La mentalità di un esercito di professione ha quindi molto meno probabilità di far breccia nella coscienza del popolo. Per contro, nel sistema di milizia questo avviene per mezzo di impulsi che si rinnovano costantemente. I racconti dei singoli soldati vi contribuiscono in egual misura delle cronache dei mass-media.

Il risultato è una diffusa *comprensione dei bisogni dell'esercito*, ma anche una *fiducia nell'attività della truppa* superiori di quanto non potrebbero essere con un esercito di professione. Se così non fosse, come sarebbe altrimenti pensabile — solo per citare un esempio - che la popolazione di Frauenfeld accetti tranquillamente, si direbbe quasi con orgoglio, che l'artiglieria tiri regolarmente al di sopra della propria città?

Parimenti scarsa è la capacità dell'esercito di professione di garantire lo sfruttamento pieno delle conoscenze e capacità civili, cosa che nell'esercito di milizia è ovvia. Questo vale per ogni categoria di professione in un senso specifico; ogni

membro di un esercito di milizia porta con sé un bagaglio di conoscenze tecniche, ognuno dispone di *nozioni ed esperienze provenienti dalla sua attività civile che possono essere utilizzate militarmente*. Quanto l'autore del libro «La Place de la Concorde Suisse», l'americano John Mc Phee, riferisce dopo intensi incontri con soldati svizzeri, «The skills you get in one place help you in the other place», lo sappiamo tutti per esperienza personale. L'importante da sottolineare in questo è la costante osmosi delle esperienze di direzione e di comando tra il settore civile e quello militare. A ciò contribuisce in larga misura il fatto che noi eseguiamo anche l'istruzione degli ufficiali superiori in un vero sistema di milizia, in modo da ottenere che esperti esponenti provenienti dall'economia e dall'amministrazione collaborino assieme ad altrettanto esperti ufficiali istruttori: si scambiano idee e si allacciano contatti. Con ciò i comandanti militari acquistano quella flessibilità che è determinante per condurre un'impresa al successo. Dato che nessuna situazione decisiva è indipendente dall'ambiente in cui si svolge, l'esigenza di rapide decisioni in condizioni difficili può sorgere soltanto là dove i parametri cambiano — in effetti e non puramente nella supposizione — tutti i giorni. Per il soldato di professione ciò sarebbe il caso solo in guerra; ogni altro ambiente è simulato. Invece, per il soldato di milizia che opera nel mondo degli affari, questa occasione «live» si presenta giornalmente e come realtà.

Poi si aggiunge l'annuale brusco cambiamento dalla vita civile a quella militare, che costituisce un ulteriore «test» per la sua flessibilità. Il già citato Mc Phee descrive questo fatto con l'esempio del viticoltore Massy, che nello spazio di poche ore scambia la sua cantina del vino con la cantina dove viene installato il PC del suo battaglione. Questo caso ha fatto impressione all'osservatore americano.

Infine, caratteristico del sistema di milizia — ma impensabile per l'esercito di professione — è tutto ciò che viene prodotto con l'*attività volontaria fuori servizio*. Anche questa partecipazione prova quanto forti e molteplici siano le radici dell'esercito di milizia. In Svizzera ci sono 600 società e sezioni militari con un totale di 160.000 membri. Secondo una indagine minuziosa, la prestazione globale fornita annualmente fuori servizio dai comandanti di truppa e dai loro collaboratori corrisponderebbe ad uno stipendio complessivo di circa 54 milioni di franchi.

Tutto ciò a noi sembra quasi naturale, ma è possibile soltanto perché il sistema militare di milizia non è per noi qualche cosa di speciale, bensì parte di un sistema politico che è stato marcato profondamente e svariatamente dall'idea della milizia.

4. Le riflessioni fatte portano alla conclusione che per noi l'esercito di professio-

ne non può entrare seriamente in considerazione come alternativa al sistema di milizia. Però, il confronto tra i due sistemi rivela un fatto di cui bisogna tener conto e che dev'essere esaminato a fondo: i vantaggi e i punti deboli, sia dell'uno come dell'altro, non si trovano sullo stesso piano e quindi non si escludono vicendevolmente.

Per organizzare una difesa nazionale militare più efficiente noi dovremmo quindi *introdurre nel sistema di milizia il massimo possibile dei pregi che offre un esercito di professione altamente tecnicizzato*. Questo potrebbe permetterci, se non di eliminare, almeno di mitigare i punti deboli dell'organizzazione attuale, cioè:

- il rapporto sfavorevole tra forza numerica del personale e forza di combattimento;
- i conflitti degli obiettivi tra la difesa nazionale militare ed altri compiti importanti dello Stato;
- l'insufficiente prontezza e capacità di reazione in caso di una minaccia che dovesse aumentare di sorpresa.

Per raggiungere questo scopo bisognerebbe in primo luogo seguire il motto «più tecnica — meno vite umane». Se un esercito con maggiore forza di combattimento e meno soldati costi anche meno, è ancora incerto e dovrebbe essere chiarito precisamente. Ma l'aspetto finanziario non dovrebbe essere il criterio decisivo. Per uno Stato caratterizzato da mentalità umanistica, dovrebbe essere ovvio che la vita umana non si tratta alla stessa stregua delle banconote.

In ogni caso, si possono immaginare anche importanti cambiamenti, senza che vengano messi in discussione i principi fondamentali che stanno alla base del sistema militare attuale. Recentemente abbiamo già una volta ridotto sensibilmente gli effettivi del personale dell'esercito, ma il principio dell'*obbligo generale del servizio* non è stato minimamente toccato. E non lo sarebbe nemmeno nel caso in cui in futuro il servizio nell'esercito terminasse per esempio all'età di quaranta o quarantacinque anni.

Se noi riuscissimo *con meno soldati ad ottenere la stessa o una forza di combattimento maggiore di prima*, avremmo contemporaneamente fatto un passo in avanti per mitigare il conflitto degli obiettivi a cui si accennava prima. Gli effetti di una mobilitazione di guerra sul settore della vita civile sarebbero meno sconvolgenti. Per le autorità responsabili sarebbe quindi più facile decidere preventivamente la chiamata in servizio di truppe quando aumentasse la tensione.

Tuttavia, ciò mitigherebbe solo limitatamente le difficoltà con le quali oggi siamo confrontati. Soltanto un reparto di combattimento costantemente pronto all'im-

piego potrebbe garantire quella capacità di reazione che richiede la situazione di minaccia odierna. L'organizzazione militare austriaca, che combina la soluzione di milizia secondo il modello svizzero per il grosso degli astretti al servizio militare con l'istituzione di un piccolo aggruppamento di pronto intervento formato da quadri professionisti e da volontari che prestano servizio per un lungo periodo, potrebbe servirci da esempio su cui meditare.

Ma bisogna ancora sottolineare: il modello dell'esercito di professione può interessarci soltanto per quanto riguarda la soluzione di problemi tecnici ed organizzativi.

Invece, se nel nostro esame teniamo conto di tutti i fattori di rilievo, la conclusione finale dice:

- sarebbe un cattivo consiglio quello di abbandonare il sistema di milizia; non abbiamo però nessun motivo per esaltarlo senza critiche;
- abbiamo molti motivi per mantenerlo, ma altrettanti per migliorarlo in continuazione ed adattarlo alla nuova realtà.

Idee direttrici per il futuro del nostro esercito

Comandante di corpo Jürg Zumstein, capo dello stato maggiore generale

I.

Il tema richiede alcune osservazioni preliminari.

Una prima. Se il capo dello stato maggiore generale si esprime — sia pure solo in forma di idee direttrici — sul futuro del nostro esercito, tali espressioni assumono ugualmente un carattere programmatico. Ma in questo Paese è la Commissione per la difesa nazionale militare che deve pronunciarsi sulle domande di carattere fondamentale. Lo ha fatto quando noi abbiamo elaborato il concetto direttivo dell'esercito valido oggi. Essa non si è ancora occupata dei concetti che vanno oltre l'anno 1995. Questo ci obbliga a *riservatezza* nelle asserzioni.

Una seconda. Io parto dalla supposizione che nell'anno 2000 il compito che dovrà assolvere l'esercito non sarà essenzialmente diverso da quello che ha oggi. I mezzi necessari per un allargamento del compito sarebbero difficilmente reperibili; d'altra parte, una sua riduzione non si può giustificare in considerazione della minaccia potenziale. Comunque, un cambiamento del compito attuale dell'esercito significherebbe in ogni modo una diminuzione della sicurezza.

Una terza osservazione riguarda la *minaccia e le condizioni ambientali*. Nessuno può prevedere quali saranno nell'anno 2000 le condizioni dello Stato nell'area che ci circonda. E nessuno ha una immagine precisa del pericolo che potrebbe risultare da tale situazione per l'esistenza del nostro Stato. Lo stesso vale anche per l'ambiente sociale. L'esercito di milizia, quale popolo in armi — ammesso che noi manterremo questa organizzazione militare — è particolarmente aperto ed accessibile allo «spirito dei tempi». Perciò, sarà inevitabile valutare l'ambiente sociale in vista della sua importanza militare. Ma anche qui le previsioni sono difficili.

Riserve da fare ci sono pure sul possibile sviluppo dell'ambiente geografico. Anche se il rilievo, i centri urbani, le vie di traffico, per ciò che riguarda la situazione e l'estensione, difficilmente subiranno cambiamenti spettacolari, possono tuttavia intervenire sviluppi regionali e militarmente importanti che oggi sono individuabili solo studiando la tendenza. Si può per esempio pensare a possibili aperture nella coltre boschiva del nostro Paese, alla edificazione di nuove regioni, all'insorgere di nuovi centri nevralgici di importanza strategica in un settore e nell'altro della difesa integrata.

Le previsioni sulla *tecnologia degli armamenti* sono più facili. I sistemi d'arma che saranno operativi nell'anno 2000 sono già in discussione oggi o sono già in progettazione. Scoperte tecniche sono pensabili e sono soprattutto pericolose là dove l'armamento non è sotto il controllo d'un parlamento e quindi il maneggio dei mezzi bellici può essere praticato fuori dalle piazze di mercato.

Il perfezionamento tecnico comporta alti costi per i materiali dell'armamento. Chi si occupa del futuro del nostro esercito non può evitare di includere nelle considerazioni anche questa esplosione dei costi dell'armamento.

II.

Il concetto direttivo dell'esercito oggi valido cita alcune condizioni nel *quadro circostanziale* che sono fondamentali per lo sviluppo della difesa nazionale militare.

Bisogna attenersi al sistema di milizia, al compito esistente dell'esercito ed alla concezione d'impiego.

- La superficie attuale di terreno a disposizione per l'istruzione (piazze d'esercizio e piazze d'armi) può essere mantenuta ed il tempo a disposizione per l'istruzione rimane essenzialmente invariato.
- Nella creazione di nuove strutture bisogna ricercare l'identità: struttura di pace = struttura di guerra.

Queste condizioni del quadro circostanziale sono state pubblicate due anni or sono. In quale misura esse potranno ancora essere valide nell'anno 2000? Ci saranno allora nuove importanti condizioni?

Sul *compito* dell'esercito ci siamo già espressi. In forma succinta esso dice:

- l'esercito opera per evitare la guerra, manifestando in modo credibile ad un potenziale nemico che un attacco militare contro il nostro Paese non sarebbe pagante;
- nel caso di difesa, esso difende il territorio nazionale svizzero a partire dalla frontiera, impedisce all'avversario di raggiungere i suoi obiettivi operativi e mantiene almeno una parte del nostro Paese sotto sovranità svizzera;
- in caso di bisogno e se il suo compito principale lo permette, l'esercito presta aiuto alle autorità civili nel settore dei servizi coordinati, per la protezione della popolazione e in caso di massicci attacchi con la violenza contro l'ordine pubblico, che non possono essere dominati con i mezzi normali di polizia.

Questo compito, a nostro modo di vedere, può rimanere. Niente parla a favore di un suo cambiamento e molto, invece, contro una tale eventualità.

III.

Abbiamo però motivo di occuparci più in dettaglio della *componente dissuasiva* di questo compito. Sorge la domanda che cosa significherà dissuasione verso l'anno 2000 e come essa sarà percepita. Potrebbe essere che il «rischio della soglia» offra punti di partenza per una nuova valutazione della dissuasione. Voglio

illustrare questo concetto con un modello.

Un esercito a noi noto, in caso di evento bellico, ha il compito di provvedere affinché da una massiccia violazione di frontiera si sviluppi per l'aggressore una guerra. Esiste qui una soglia che un potenziale nemico non valica semplicemente. Essenziale è che le conseguenze di una violazione della sovranità nazionale crescono fino a questa soglia in modo *lineare*, ma oltre questa soglia esse aumentano in modo *esponenziale*.

Riferito al nostro Paese: con grande probabilità le prime azioni di combattimento avrebbero luogo nel nostro spazio aereo. Il «rischio della soglia» porta ad attendersi che, nel caso di una difesa sufficientemente rapida ed efficace della nostra aviazione, potrebbe subentrare presto una situazione nella quale interverrebbero anche altre forze aeree. Ciò sarebbe pericoloso per l'aggressore, in ogni caso più pericoloso di quanto non ci si sarebbe potuto aspettare da un attacco contro un piccolo Stato isolato.

Questo modello di ragionamento porta anche a supporre che, restringendosi spazio e tempo a causa dello sviluppo di mezzi sempre più veloci e di raggio sempre più lungo, l'intrecciamento nel settore della sicurezza aumenta. Quindi cresce anche l'importanza strategica del territorio e dello spazio aereo svizzeri.

Da queste considerazioni si deduce che, nell'ambito del compito «dissuasione», un'aviazione potente occupa un livello d'importanza superiore. L'aviazione deve essere in grado di assicurare efficacemente i compiti di polizia aerea in condizioni di «stato normale» e deve poter svolgere la protezione della neutralità con decisione tale da costringere l'aggressore alla soglia oltre la quale lo minacciano anche complicazioni provenienti dalla periferia.

Questo ci porta ad una ulteriore riflessione: se i tempi di preallarme si restringono oltre misura e la sorpresa strategica assume sempre maggiore importanza in quanto elude certi meccanismi della controparte, allora per noi può subentrare il «caso di difesa» senza che si pensi attraverso una vera fase di protezione della neutralità. Ciò relativizza l'opportunità di un comportamento assai in auge in molti esercizi del passato: «tenere in mano» i mezzi e non usarli già nel caso di protezione della neutralità. Ora invece, potrebbe darsi che quei mezzi che non venissero impiegati subito, non potrebbero più essere usati in modo redditizio nel proseguimento del conflitto, perché ci verrebbe a mancare la possibilità. Quindi si deve dedurre che diventa sempre più importante un alto rendimento iniziale del nostro sistema militare.

Quando i mezzi sono fissati ad un certo livello, c'è rivalità tra efficienza iniziale ed efficienza di lunga durata. Se un'automobile con una data quantità di carbu-

rante viene condotta costantemente alla velocità massima, si riduce la distanza percorsa. Il conflitto tra efficienza iniziale ed efficienza duratura del sistema militare dev'essere deciso a favore di una elevata efficienza iniziale, perché una efficienza iniziale insufficiente può eventualmente già avere come conseguenza il fallimento di tutto il sistema; ma anche perché, senza una efficienza iniziale rispettabile, ci lasciamo sfuggire la prima e per il nostro Paese la più redditizia opzione: evitare la guerra per mezzo della dissuasione.

Una tale decisione rappresenta anche una scelta d'indirizzo. Non ha senso investire forza e denaro in settori che non hanno una importanza decisiva. Così pure, nel campo della logistica, dovremmo badare di avere strutture e riserve equamente calcolate.

Con questo esame della componente dissuasiva siamo giunti ad alcune conclusioni di cui si dovrebbe tener conto nella elaborazione di prossimi studi di concetti direttivi.

IV.

Altre riflessioni devono essere fatte sul *principio della milizia*.

Non esiste né un motivo, né la possibilità di mettere in discussione questa forma militare.

Non c'è motivo, perché questa forma militare è la più idonea per la difesa. Nella milizia si realizza in forma genuina il principio biologico della lotta per la sopravvivenza. Nella milizia, la motivazione militare è presente nella sua essenza stessa. Per crearla non occorre nessun sforzo speciale. La preoccupazione principale è invece quella che, a causa di errori di condotta, non venga diminuita la disponibilità alla dedizione per il compito comune «difesa nazionale».

Non c'è motivo di mettere in dubbio la milizia perché questa forma militare, fintanto che sarà tenuto valido il principio dell'obbligo generale di servizio, mobilita il maggior numero di soldati e perché con questo sistema i costi per il personale sono i più bassi possibili. Non per nulla diversi grandi Stati prendono oggi seriamente in esame il modello di difesa svizzero e ci invidiano soluzioni che da noi si sono sviluppate nel corso di molti secoli e che hanno raggiunto un grado di maturità che sorprende il visitatore straniero.

Ma il sistema di milizia ha pure svantaggi. Il più grande, considerando la efficienza iniziale desiderata, è l'assenza di reparti di pronto intervento. Noi stiamo lavorando da anni per trovare una soluzione a questa lacuna. Sono già stati raggiunti certi miglioramenti, come lo dimostra per esempio il richiamo «Esercizi d'allarme dell'esercito». La difesa nazionale dell'anno 2000 dovrà principalmente

occuparsi di risolvere il problema della prontezza. In singoli settori non si potrà evitare una professionalizzazione, sia per garantire un livello sufficiente d'istruzione, sia per assicurare una presenza ventiquattro ore su ventiquattro. Aggiungiamo subito che l'occupazione in permanenza del posto di un unico funzionario ci costa 5,5 unità di personale. Se al DMF ed ai suoi sottosettori si domandano impegni supplementari nel campo della difesa, allora, in considerazione del blocco del personale in vigore dal 1974, la soluzione di questa richiesta diventa un vero enigma!

Dal punto di vista odierno, una professionalizzazione appare necessaria nei seguenti settori: servizio informazioni strategico, esplorazione elettronica, reparti di polizia aerea dell'aviazione ed annessi sistemi di informazione e di condotta, servizio di sicurezza per la protezione dell'infrastruttura della «prima ora». Questo elenco non è completo, però esso tiene conto che anche l'esercito deve mantenere una prontezza di comando permanente.

D'altronde, il nostro sistema di milizia non ha ancora raggiunto il limite massimo di efficienza. Anche se non si può pensare che la durata totale del servizio possa venir aumentata, è comunque possibile immaginare dei miglioramenti. L'impiego di simulatori in centri di istruzione specializzati, in collegamento con la messa in funzione del «Personal-Information-System» (PISA), potrebbe permettere di far eseguire a determinati specialisti della milizia dei corsi di allenamento a ritmo regolare, dove si dovrebbero raggiungere le norme di prestazione prescritte, analogamente a quanto viene già fatto per l'allenamento individuale dei piloti militari. Per il lavoro di reparto, si tratterebbe soprattutto di saldare assieme le unità e di addestrare il combattimento interarmi.

Dovremo anche riflettere se, al momento del passaggio nella landwehr, sia ragionevole lasciar cadere senza più sfruttarle quelle nozioni acquisite nell'attiva. Forse saremmo anche confrontati con la domanda se, per i sistemi ad alto rendimento ma esistenti solo in un numero limitato di esemplari, non sia opportuno prevedere più gruppi di addetti, così che i sistemi possano essere tenuti in massima prontezza d'impiego ininterrottamente per lungo tempo, già nel caso strategico normale.

Dovremo anche occuparci di ridurre il *tempo di usura* che in un sistema militare non di professione è naturalmente superiore che in un esercito di mestiere. Secondo le nostre constatazioni, questo tempo di usura, considerato dal punto di vista dell'economia aziendale, ammonta al 20 e più per cento di tutto lo scarto prodotto dal sistema. L'istruzione e l'educazione, ma anche la condotta e l'impiego, nell'esercito di milizia risentono per forza di cose di un certo diletterantismo. Pur non

dimenticando mai che dietro lo statuto di «non professionista» dei quadri e dei soldati si nasconde molta abnegazione, dobbiamo tuttavia riconoscere che sul lavoro il «dilettantismo» si manifesta anche nel suo aspetto negativo. A tutti i livelli si cerca oltre misura, si prova e si riprova e si fanno troppi errori che con un po' più di sistema e di disciplina si potrebbero evitare. Quando l'agire pensando di far bene e l'idealismo entrano in conflitto con la razionalità tecnico-tattica della guerra moderna, il risultato negativo è scontato.

V.

Un'altra domanda che si porrà per la struttura del nostro esercito futuro riguarda la *concezione d'impiego*. La difesa combinata rimarrà la forma principale di combattimento? L'esercito organizzerà sull'Altipiano, come finora, un sistema di zone di difesa scaglionate in profondità, attivate una dopo l'altra, per impedire all'avversario il rapido raggiungimento dei suoi obiettivi operativi, canalizzandolo lungo la sua progressione per poterlo ostacolare e logorare in favorevoli punti d'incontro?

Una risposta a questa domanda può essere data se teniamo presente i cambiamenti nel quadro della minaccia sopravvenuti a partire dal 1973 e che non sono ancora per nulla conclusi.

L'*immagine della minaccia* verso l'anno 2000 dovrebbe essere caratterizzata dagli aspetti seguenti: con un margine di allarme ridotto al minimo, o addirittura inesistente, un potenziale avversario può colpire su vaste aree le strutture politiche, militari e civili del Paese e ridurle in uno stato critico di funzionamento. Le traiettorie disponibili ed i mezzi di trasporto aereo sono sufficienti per raggiungere ogni punto del nostro territorio nazionale. Tuttavia, siccome neanche l'avversario può disperdere i suoi mezzi, egli dovrà rispettare determinate priorità che, fino ad un certo grado, noi possiamo individuare e possiamo quindi adeguarvi il nostro comportamento.

Una valutazione realistica ci permette di trarre certe deduzioni:

- ci sarà un'enorme pressione di tempo;
- tutto il Paese sarà coinvolto dall'inizio nelle azioni di guerra;
- la situazione nel campo dell'informazione sarà caratterizzata da confusione, informazioni false e da difficoltà di collegamento;
- bisognerà contare con gravi problemi di condotta;
- l'esercito sarà sopraffatto da domande di aiuto delle autorità civili.

Gli iniziati si ricordano certamente di una frase che stava nel progetto di un regolamento sulla «Condotta delle truppe» del passato: «In guerra il caso normale

è il caos». Questa frase non trovò allora fortuna presso le istanze che dovevano decidere. Ma nello scenario di cui ci occupiamo, essa si dovrebbe mettere all'inizio.

Certamente anche con una tale immagine della minaccia il tenere capisaldi e sbarramenti sarà una condotta di combattimento possibile, come lo sarà sempre ancora l'attacco quando si tratterà di distruggere elementi avversari o di impossessarsi di punti di terreno particolarmente importanti. A priori niente parla nemmeno contro la combinazione dei due, cioè contro il procedimento che noi chiamiamo «difesa combinata». Reparti che combattono con la forma dell'attacco saranno certamente favoriti anche in futuro se protetti sui fianchi e sul retro e se verranno dati loro tutti gli aiuti e le facilitazioni possibili nella striscia d'attacco e dopo il raggiungimento dell'obiettivo. La forma di combattimento «difesa combinata» non deve però comportare una perdita di tempo troppo grande per la messa in atto della combinazione stessa, oppure che le caratteristiche specifiche di reparti non possano venir sfruttate completamente: l'azione rapida ed adeguata alla situazione è più importante della combinazione.

Da ciò risulta che la difesa combinata potrà improntare le nostre idee anche dopo l'anno 2000 quale forma di combattimento ideale, ma sarebbe sbagliato farne un macchinario complicato, preparato e messo in azione secondo regole rigide. Il concetto di difesa combinata finisce nel nulla se ne facciamo un dogma intoccabile.

Probabilmente dovremo anche esaminare la domanda di cosa si dovrà fare se, per i motivi citati prima, si dovessero impiegare i nostri mezzi da Ginevra fino a Romanshorn e quindi se non fossimo più nella condizione di organizzare diverse zone di difesa una dietro l'altra. Sorveglianza dello spazio e sicurezza dello spazio potrebbero essere nuove parole d'ordine nella nostra concezione e richiedere mezzi corrispondenti. Ma una cosa possiamo dirla già sin d'ora: una difesa disposta a rete su di una grande superficie entra difficilmente in considerazione. Esempi che vengono dall'estero, dove una simile soluzione è stata discussa, li esaminiamo con molto scetticismo perché nel «modulo» è programmata l'insufficienza!

VI.

Prima di terminare bisogna parlare anche dell'*armamento*. La rapidità dello sviluppo di nuovi sistemi d'arma ed apparecchi colpisce il piccolo Stato neutrale in modo particolarmente duro. Comunque, anche noi non potremo evitare di acquistare sempre e di nuovo un certo numero di sistemi moderni e di metterli a

disposizione della truppa per l'impiego.

Non potremo mai ricevere tutti i mezzi che desidereremmo avere. Dovremo dunque convivere con la rinuncia. Assieme a sistemi assolutamente competitivi, dovremo impiegare un numero maggiore di sistemi semplici, di basso costo e meno efficaci. Questo impiego di nuovi e di vecchi sistemi assieme non sarà senza conseguenze per la tecnica di combattimento e per la tattica. Che il terreno ci aiuti, lo prova un semplice sguardo alla carta. Noi dovremo cercare con massima cura questo effetto combinato e fare in modo che in tale combinazione il rendimento specifico delle singole componenti venga sfruttato al meglio.

L'armonizzazione e la resa ottimale dei mezzi devono essere il risultato di indagini sistematiche e non unicamente il risultato di discussioni verbali. Anche qui è ancora possibile fare progresso. Modelli di simulazione basati sulla EED possono aiutare molto; e qualche cosa esiste già.

Per un potenziale avversario, l'impiego dei nostri mezzi è diventato in notevole misura *calcolabile*. Da un lato ciò è desiderabile: bisogna che tutti possano obiettivamente immaginarsi che l'invasione del nostro Paese non sarebbe una passeggiata. D'altra parte ciò è collegato con una cospicua messa in pericolo delle nostre truppe ed installazioni. Dobbiamo quindi impegnarci per rendere la nostra difesa meno prevedibile nelle sue parti importanti. Anche noi dobbiamo sforzarci per usare la sorpresa come mezzo di combattimento.

Per finire bisogna tener conto che l'*impiego offensivo* dei nostri mezzi è idoneo per migliorare il loro effetto. Attualmente stiamo per far uscire l'esercito dalla mentalità dell'impiego statico, in cui era caduto dopo la seconda guerra mondiale. Molto testimonia già della convinzione che il debole trae vantaggio combattendo offensivamente. Ciò dovrebbe ancora valere anche nell'esercito dell'anno 2000. Ed è con questo pensiero, molto importante per noi, che vogliamo concludere.

150 anni della Società cantonale degli ufficiali di Zurigo

Dr. Robert Lang, brigadiere a d

È comprensibile che nel periodo subito dopo le guerre napoleoniche ed il Congresso di Vienna, in un tempo occupato con il rafforzamento interno della Svizzera e delle sue istituzioni democratiche, l'impegno non fosse rivolto in primo luogo al settore militare. Così, non si trovano quasi associazioni di ufficiali che si siano preoccupate in modo particolare della preparazione militare. Qualche eccezione c'era nelle località più grandi.

La più vecchia società di ufficiali è certamente il «Feuerwehr- und Artillerie-Collegium» costituito a Zurigo nel 1682 ed organizzato con statuto nel 1686. I suoi membri si occupavano soprattutto dell'istruzione pratica per gli artiglieri. Nello stesso luogo fu fondata l'11 marzo 1767 la Società matematica-militare. Il suo campo d'attività era la matematica, la tattica, la teoria delle fortificazioni, la geografia, la storia della guerra e la condotta della guerra. Anche l'organizzazione che ha preceduto l'attuale Società degli ufficiali di Winterthur e dintorni, la Società militare del quartiere di Winterthur, esisteva già dal 1802.

Però, dopo il servizio attivo 1831/32, il 24 novembre 1833 anche la Società svizzera degli ufficiali si dava organizzazione e statuti.

Sebbene non mancassero voci competenti della critica di cose militari, solo in questo periodo cominciarono le discussioni tra gli ufficiali zurighesi per la formazione di una Società di ufficiali del Cantone Zurigo; Zurigo forniva allora allo stato maggiore il numero rispettabile di 20 colonnelli federali. La Società sorse il 23 febbraio 1834 ed ebbe subito 184 soci.

Lo scopo della sua attività era stabilito dagli statuti già dall'inizio. Il § 1 recita: la Società ha lo scopo di promuovere i rapporti d'amicizia tra i soci e l'insegnamento reciproco per mezzo di comunicazioni verbali e scritte. Il fatto che il promuovere i rapporti d'amicizia veniva messo prima di tutto, non significa per nulla che l'attività della Società si limitasse a questo. Al contrario, il § 5 degli statuti indica come si dovrebbe lavorare: le sedute iniziano alle ore 10 del mattino; il tempo dalle ore 10 fino alle 13 è dedicato a scopi scientifici, il resto del tempo all'intrattenimento sociale. Secondo il § 7 degli statuti il presidente deve anche occuparsi che alla Società vengano presentati lavori di interesse generale militare e, per ognuno di essi, sia designato un relatore al quale dev'essere comunicato il lavoro un mese prima della riunione.

Erano usi molto severi ed effettivamente, già all'inizio dell'attività della Società, troviamo una commissione che deve occuparsi delle lacune e dell'imperfezione delle nostre conoscenze militari cantonali e federali. L'estensione del compito al sistema militare federale fu però ritirata già nella riunione predisposta dalla commissione, probabilmente perché si ritenne che in quel momento da Zurigo non

si poteva ancora intervenire con sufficiente chiarezza nelle cose della Confederazione. La Società degli ufficiali del Cantone Zurigo è pure una «società zurighese»: come è provato dagli atti, essa evitava che i suoi giorni di riunione coincidessero con il «Sechseläuten». Con una tassa annuale di 40 centesimi, la Società aveva qualche difficoltà finanziaria e non temeva di denunciare già ai suoi inizi dei deficit fino oltre 2000 franchi.

L'attività operosa a favore del sistema militare zurighese prese ben presto avvio e già tre anni dopo la fondazione fu completato il paragrafo 1 degli statuti sugli scopi della Società, con le «comunicazioni, nonché il mantenimento e completamento del nostro sistema militare». Si continuava a far ricorso alla nomina di commissioni e di specialisti in accordo con il Consiglio di guerra zurighese. Lavori sulla disciplina e l'educazione, sull'allenamento di equitazione, su una nuova applicazione del diritto penale militare, su una nuova organizzazione militare e sul miglioramento del tiro furono completati con relazioni correnti sulle singoli armi, la fanteria e i tiratori scelti, l'artiglieria, la cavalleria e le truppe del genio. Gli ufficiali zurighesi erano attivi, ma il loro presidente non mancava di richiedere di più quando si presentava l'occasione e faceva notare che, nel campo scientifico essi non potevano essere di meno delle altre Società cantonali di ufficiali. Di tanto in tanto anche la Società Svizzera degli ufficiali proponeva compiti, per la cui soluzione si rivolgeva alle Società cantonali; d'altra parte il contatto con la Società svizzera degli ufficiali si curava con lo studio di problemi concernenti l'esercito e la sua organizzazione.

Così gli Zurighesi, che avevano a cuore il cameratismo, presero parte con impegno allo sviluppo militare nel Cantone e, sempre più, anche nella Confederazione. Tutti i problemi importanti degli ultimi 150 anni furono oggetto di discussioni, di esami e di formazione di opinione.

La Società degli ufficiali del Cantone Zurigo si è impegnata con particolare vigore in due settori fondamentali. Uno concerne la richiesta di un vertice dell'esercito che è stato propugnato con insistenza proprio prima della seconda guerra mondiale e poi di nuovo nell'ambito della discussione sulla riorganizzazione del Dipartimento Militare Federale che ha avuto luogo nel 1966 e prima. Ma il conflitto certamente più duro all'interno della Società svizzera degli ufficiali, alla metà degli Anni Cinquanta, concerneva l'elaborazione di un concetto di difesa che, sulla base degli insegnamenti della seconda guerra mondiale, avrebbe dovuto dare un nuovo indirizzo al nostro esercito. Gli Zurighesi, con molti altri camerati, domandavano i mezzi per un impiego mobile del nostro esercito di campagna. Contro di loro c'erano gli «statici» che volevano limitarsi alla pura e sempli-

ce difesa con al massimo una capacità d'attacco locale. Si è lottato intensamente ed a lungo, ma lo sforzo è stato ricompensato perché l'organizzazione delle truppe del 1961 concedeva al nostro esercito i mezzi per una condotta di combattimento almeno parzialmente mobile, come lo prevede la concezione della difesa combinata del 6.6.66, ancor oggi valida. Alcuni membri della Società degli ufficiali del Cantone Zurigo hanno dato un contributo determinante a questo dibattito.

«Non dobbiamo nasconderci che si può porre rimedio a molti difetti e mancanze, che anche il singolo ufficiale può concorrere a migliorare molte cose specialmente acquistando le conoscenze necessarie, attenendosi scrupolosamente ai regolamenti esistenti, assolvendo i propri doveri nel modo più preciso, rispettando e richiedendo, ciascuno nella propria posizione, un'obbedienza puntuale e cercando nella cerchia del suo vicinato di eliminare i pregiudizi contro il militare che, purtroppo, hanno messo radice qua e là».

Con queste parole, 150 anni or sono, il maggiore von Muralt, relatore del rapporto della commissione sui miglioramenti nel sistema militare zurighese designata dalla Società degli ufficiali del Cantone Zurigo, chiudeva la sua relazione. Esse valgono sempre ancora.

È giusto che la Società degli ufficiali del Cantone Zurigo festeggi i suoi 150 anni d'esistenza non con lo sguardo rivolto al passato, a fatti avvenuti precedentemente, o soffermandosi su cose che non sono state compiute, perché il suo obiettivo che è quello di promuovere l'efficienza di combattimento dell'esercito, rimane invariato e si rivolge al futuro. Possa questo simposio, che corona i festeggiamenti del giubileo, costituire un vero contributo a tale obiettivo.

L'esimio ex comandante della divisione zurighese, i divisionario Edgar Schumacher, alla domanda da dove venisse il diritto di un capo ragionevole di pretendere incessantemente e nel pretendere da dove viene la forza di perseverare fermamente, rispondeva che tutte e due scaturiscono da una sorgente unica: dalla fedeltà al proprio stesso servire.

(Da Allegato «ASMZ» no. 2/1985)